



AGIRE

SOCIALE NEWS

Anno I N.4 luglio/agosto 2022 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013
Per una informazione, giovane libera ed indipendente

RIVISTA UFFICIALE DELLA
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS





N.4 del mese di Luglio/Agosto 2022

Rivista Ufficiale
della Fondazione Pina Alessio Onlus
Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Capo Redattore
Carmelo Priolo

Redazione
Salvatore La Moglie – Roberto Malini Maria
Teresa Bagalà – Lucia Lo Bianco - Carmelita
Caruso – Elisabetta Pamela Petrolati –
Domenica Milena Arcuri Rossi

Hanno collaborato
Caterina Sorbara – Anna Maria Emilia
Verre – Orlando Simile – Raffaella
Iannece Bonora

Segreteria di redazione
Paola Belcastro – Virginie Coppola
Editore e Proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
n. 2 del 31-10-2013

Direzione - Redazione - Amministrazione via
Belvedere, 24 - 89013 GIOIA TAURO Tel.
393.4819224

Email: redaz.agiresociale@libero.it

Impaginazione e stampa



Foto: archivio Fondazione Pina Alessio Onlus

Chiuso in Tipografia

il 30 Luglio 2022

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi
totalmente gratuita.

Abbonamento annuale: € 10,00

Iban IT57N0760116300001010389219

intestato a Fondazione Pina Alessio onlus

Periodico Agire Sociale News

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, pornografici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



SOMMARIO

Editoriale: Comunicazione ed educazione nell'era dei new media di Michele Petullà;

Pag. 4;

Ricordo di Dino Buzzati di Salvatore La Moglie;

Pag. 11;

Quando muore un poeta di Roberto Malini;

Pag. 22 ;

Il cyber-bullismo di Anna Maria Emilia Verre;

Pag. 26;

Un tesoro da scoprire: Rivodutri di Elisabetta Petrolati;

Pag. 30

Briatico luogo di rara bellezza e leggenda di Carmelita Caruso;

Pag. 37;

Paradiso Perduto di Orlando Simiele e Raffaella Iannece Bonora;

Pag. 40;

Chiesa Ortodossa di S. Elia e Filareto di Caterina Sorbara;

Pag. 42;

Una risposta negli abissi di Lucia Lo Bianco;

Pag. 47;

Pippo Prestia di Michele Petullà;

Pag. 49;

Rubrica poesia

Pag. 53;

Rubrica Artisti di Carmelo Priolo;

Pag. 55;

Chef Filippo Cogliando di Carmelo Priolo;

Pag. 62.



**LA NON VIOLENZA
È LA PIÙ FORTE ARMA
MAI INVENTATA
DALL'UOMO
MAHATMA GANDHI**



Fai CRESCERE Agire Sociale News

- Fai una DONAZIONE;
- Sottoscrivi un abbonamento;
- Prenota uno spazio pubblicitario per la promozione della tua attività.

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info: 327.7310098 - Email: redaz.agiresocialeqt@libero.it

Banca Intesa San Paolo Iban: IT88G0306967684510749159209

Editoriale

Direttore Responsabile



Michele Petullà



Comunicazione ed educazione nell'era dei new media: analisi del fenomeno secondo una prospettiva sociologica



Parlare di comunicazione, oggi più che mai, vuole anche dire confrontarsi con luoghi comuni, credenze sedimentate e, più in generale, con il nostro sapere implicito su di essa. È abbastanza evidente, ormai, che oggi la comunicazione umana – con la continua e progressiva diffusione dei *new media* digitali – costituisce uno dei

fenomeni più importanti e determinanti che caratterizzano la nostra vita sociale e la società tutta.

Una realtà, questa, che, tanto nel dibattito specialistico quanto nel sentire comune, diventa spesso oggetto di critiche o esaltazioni – dividendo le posizioni tra apocalittici e integrati –



circa il potere dei media di manipolazione e/o rappresentazione della realtà.

Nell'analisi di questo fenomeno sociale, improntata secondo una prospettiva di carattere sociologico, pertanto, non si può prescindere dal fatto che la convivenza con i media è divenuta sempre più stretta e che, oggi, la dipendenza dai loro contenuti in-formativi è progressivamente aumentata. Attraverso il loro uso, infatti, ci teniamo in contatto con quanto accade nel mondo, acquisiamo informazioni e conoscenze, intratteniamo relazioni interpersonali – sia pure indirette e mediate – superando i tradizionali vincoli spazio-temporali.

In questo contesto, che è in continua e rapida evoluzione, anche il mondo della scuola, e dell'educazione in generale, è chiamato a confrontarsi con esigenze e realtà nuove, ridefinendo il suo ruolo e le sue pratiche educative. Buona scuola, da questo punto di vista, è sicuramente quella che è capace di formare ed educare donne e uomini che sappiano leggere ed interpretare i segni di questo tempo, cittadini di questo mondo – sempre più contrassegnato dalla comunicazione massme-

diologica digitale e virtuale – che bisogna necessariamente imparare ad abitare.

La comunicazione, in ambito educativo-formativo, è l'essenza dell'azione didattica stessa. Secondo l'assunto di Paul Watzlawick – psicologo e filosofo, esponente della scuola statunitense di Palo Alto – “è impossibile non comunicare”: ogni atto umano è un atto di comunicazione, anche quando non espresso attraverso la parola; anche il silenzio è un atto comunicativo; i gesti e la postura parlano per noi; il corpo è una fonte silenziosa, ma molto efficace, di comunicazione non verbale. La comunicazione, inoltre, rappresenta la condizione fondamentale per la creazione di relazioni sociali.

Il docente, l'educatore di oggi, e ancor più quello di domani, pertanto, deve sapere utilizzare tutti gli strumenti della comunicazione e conoscere tutti i codici linguistici e di significazione che vengono utilizzati dagli allievi per comprendere, indirizzare, saper ascoltare, valorizzare, in una parola e-ducare, cioè portare a compimento e realizzazione le loro potenzialità.

Questo moderno campo di indagine e pratica



multimediale, caratterizzata da un flusso informativo continuo depositato su sistemi linguistici differenti, che coinvolgono suoni, immagini – fisse e in movimento – e testi scritti: una tale ricchezza ségnica – con valore di rappresentazione simbolica – provoca una complessa ristrutturazione nella rappresentazione dei saperi, riorganizzando in parallelo anche il set mentale e le strategie cognitive dell'individuo.

Gli individui, di fatto, si nutrono dell'elaborazione culturale che abita nei *mass media*, rendendo tale sistema comunicativo lo spazio comune per la trasmissione degli orizzonti cognitivi e valoriali della società. Di fatto l'educazione dell'"oralità secondaria" vive nell'ibridazione tra ambienti formativi formalizzati (scuola) e ambienti (mediali) informali. Sempre più i processi formativi, anche quelli formalizzati, possiedono uno sfondo comune, quello mediatico, capace di dotare di nuovi significati l'esperienza socioculturale e di modellizzare i processi cognitivi. Non è un caso che le cosiddette

"agenzie educative tradizionali" (famiglia, scuola) – come generalmente riconosciuto, ormai, non solo dagli specialisti del settore – siano entrate, per certi versi, in crisi, perdendo il controllo dell'informazione educativa di fronte a un così potente concorrente. Il sistema mediale, infatti, si offre come spazio alternativo non formale, dotato di una pluralità linguistica e di una ricchezza rappresentativa che soddisfa la curiosità cognitiva delle molteplici intelligenze, anche se inevitabilmente porta alla contemporanea frammentazione/omogeneità dei contenuti informativi all'interno del flusso mediale, aprendo allo sviluppo di un pensiero più intuitivo rispetto a quello logico-argomentativo. I nuovi media depositano su un solo supporto, sempre più miniaturizzato e personalizzato, tutta la molteplicità di codici rappresentativi in un unico ipertesto, che costituisce oggi l'ambiente comunicativo e cognitivo abitato non solo dai giovani. Un solo spazio comunicativo, nel quale convivono molti e diversi linguaggi, che apre a nuovi tracciati cognitivi. La struttura reticolare

dell'ipertestualità e la sua plurilinguisticità rispecchiano non solo una nuova organizzazione dei saperi, ma anche una nuova idea di conoscenza.

La natura connettiva e interattiva della Rete telematica (il *cyberspazio*) determina una serie di conseguenze nella riflessione odierna sull'educare: una nuova idea di alfabetizzazione, che tiene conto delle aperture connesse al leggere e allo scrivere nella Rete ipermediale; nuovi spazi "virtuali" di apprendimento, che provocano una tendenza alla delocalizzazione della "scuola"; la personalizzazione dell'apprendimento, che supera la standardizzazione dei processi imposti dalla struttura scolastica; il ripensamento del ruolo del docente, da intendere non più come colui che "scrive" nella mente dell'allievo (*in-signum*) ma come colui che allestisce situazioni atte a favorire/facilitare il processo di apprendimento (*tutor*), punto di orientamento nella vastità dell'informazione disponibile, orchestratore o regista della "drammatizzazione della comprensione".

L'educazione mediale, pertanto, va contestualizzata oggi nell'ambito di una scena socioculturale in cui la presenza dei media digitali – dai media portabili, come il cellulare o l'iPod, agli applicativi del web 2.0, come i blog, Facebook e tutti i *social media* – è sempre più massiccia. Questa ricchezza del panorama che ci offre l'ambiente dei *new media*, ci pone di fronte a una realtà: la centralità del sistema neo-mediale nella costruzione della società e della sua cultura è oggi sempre più dominante. Un progetto educativo che abbia di mira la formazione della persona nella sua integrità non può, dunque, dimenticare una completa competenza mediale. Ciò vuol dire, in sostanza, che l'educatore contemporaneo dovrà possedere sempre più competenze da *media educator*.



Sulla base di questa prospettiva, l'Educazione mediale deve necessariamente declinarsi secondo tre prospettive fondamentali.

La prima è la prospettiva del *Formare ai media digitali*: assumerli, cioè, come oggetto della riflessione educativa per promuovere nei soggetti in formazione-educazione degli atteggiamenti di consumo corretti e, possibilmente, una consapevolezza critica al riguardo. Questa prospettiva è quella pedagogicamente più indispensabile. Essa fa riferimento alla riflessione e alla sperimentazione didattica riguardo ai media come risorsa integrale al servizio dei processi formativi-educativi e mira soprattutto alla promozione del senso critico dei soggetti. L'idea da veicolare è che i media non sono semplicemente una necessità cui tocca far fronte, ma un'opportunità cui non rinunciare; non sono una minaccia ai valori tradizionali della cultura, ma la possibilità di fornire ad essi una nuova articolazione; non sono una minaccia da cui difendersi, ma una risorsa cui attingere, sia pure con equilibrio e cautela.

La seconda prospettiva è quella del *Formare con i media digitali*: ricorrere ad essi come strumento, supporto per l'intervento formativo-educativo e veicolo dell'istruzione. I vantaggi di questa prospettiva vanno ricercati nelle



possibilità offerte dal multimediale di operare attraverso una molteplicità di linguaggi, rompendo la monotonia della lezione frontale, innalzando i livelli medi di attenzione, moltiplicando i punti di accesso ai problemi.

La terza prospettiva è quella del *Formare nei media digitali*: assumerli, cioè, come contesto naturale di tutte le attività, come vero e proprio ambiente all'interno del quale l'attività di insegnamento/apprendimento avviene, secondo la logica implicita nel concetto di scuola digitale. Una scuola in cui la classe viene ripensata nei termini di una comunità di apprendimento, dove il computer, la LIM, i dispositivi mobili sono oggetto d'uso comune e non relegati a spazi deputati (l'aula informatica). A questo proposito giova fare riferimento a quella modalità particolare di formazione detta "a distanza", che viene oggi indicata come *online education*: qui i media digitali sono realmente l'ambiente "in cui" si fa formazione; la piattaforma telematica, l'aula virtuale o il corso online costituiscono per gli studenti – che non condividono lo stesso spazio fisico – l'unico *habitat* all'interno del quale l'attività didattica si svolge, dove lo spazio

collaborativo prevalgono rispetto a quelle di tipo trasmissivo e il docente assume più la funzione del facilitatore che di colui che trasmette le informazioni.

Queste prospettive, secondo cui intendere l'educazione mediale digitale, non vanno pensate in termini esclusivi, ma vanno viste secondo un'ottica necessariamente integrata, tenendo a mente due indicazioni essenziali per ogni educatore: è necessario praticare e contestualizzare. Praticare, perché la debolezza delle idee di chi parla senza aver mai "navigato" una sola volta si vince solo facendo "navigare" e dimostrando che può essere un'esperienza produttiva dal punto di vista formativo-educativo. Contestualizzare, perché i media non vanno assunti come oggetto assoluto, ma sempre collocati nel contesto (socio-culturale) più appropriato, sullo sfondo di un ben preciso tipo di società e nella relazione con e tra i soggetti che concretamente ne fanno uso. In conclusione, pertanto, possiamo affermare, con un slogan, che *non esistono i media digitali: esistono i loro usi ed esistono le loro "ambientazioni sociali"*.



Pastificio Gioia nasce dalla passione per la pasta dei giovanissimi F.lli Angilletta. La struttura è situata nel cuore della Piana di Gioia Tauro ed è una filiera corta a conduzione familiare, scrupolosa dalla produzione all'impacchettamento.

Vi troverete formati regionali ma anche molte varianti aromatizzate che abbracciano tutto il valore del territorio (es. Bergamotto, Fileja alla Cipolla di Tropea, Peperoncino di Calabria e Zafferano).

I prodotti, essiccati lentamente e a bassa temperatura conferiscono alla pasta il risultato finale tipico e genuino.

[Salvatore La Moglie](#)



Ricordo di Dino Buzzati

Cinquant'anni fa, il 28 gennaio del 1972, il grande autore de *Il deserto dei tartari* ci lascia. La nostra rivista vuole rendere omaggio al "Kafka italiano" con questo acuto profilo dello scrittore Salvatore La Moglie



Dino Buzzati

Sono ormai cinquant'anni che Buzzati è morto e oltre un secolo è trascorso dalla sua nascita, eppure l'autore del *Deserto dei Tartari* è come se fosse sempre tra di noi. Questo perché ha lasciato una traccia che il tempo – quel tempo che era stato uno dei grandi *leitmotif* nelle sue opere – non sarà capace di cancellare, perché il Nostro appartiene a quella categoria di artisti che sono destinati a *rimanere*.

Dino Buzzati Traverso (questo il suo nome all'anagrafe) nasce a San Pellegrino, in provincia di Belluno, il 16 ottobre del 1906 da genitori di origine veneziana. Il padre, Giulio Cesare, insegna Diritto Internazionale all'Università di Pavia e la madre, Alba Mantovani, è la sorella dello scrittore Dino Mantovani. L'agiata famiglia

Buzzati si trasferisce presto a Milano e qui il piccolo Dino comincia a prendere lezioni di violino ad appena otto anni. Dopo aver frequentato il liceo Ginnasio "Parini" si iscrive alla facoltà di Legge più per dare soddisfazione ai genitori che per passione. Infatti, le sue passioni sono ben altre: la letteratura, la musica, la pittura e anche la montagna che sul Nostro eserciterà sempre un grande e misterioso fascino. Intanto legge Dostoevskij, Manzoni, Tolstoj, Balzac, Hoffmann, gli scrittori "gotici", Kafka, Poe, Conrad, ecc.

Tra il '26 e il '27 fa l'esperienza del militare come ufficiale e l'anno successivo, il 10 luglio, entra come praticante al *Corriere della Sera*, al quale già il padre aveva collaborato. Quella

presso il *Corsera* si rivelerà una esperienza lunghissima e proficua, che gli servirà molto anche nell'hobby (come lo definisce lui) della letteratura. Il '28 è anche l'anno in cui si laurea in Legge con una tesi su *La natura giuridica del Concordato*. Il '33 è l'anno del suo esordio come romanziere con *Barnabo delle montagne*, che ebbe un discreto successo. Nel '35 esce *Il segreto del Bosco Vecchio* ma non ottiene lo stesso favore del primo. Mentre lavora intensamente al *Corriere* come cronista, poi come vice-critico musicale, nel '39 come inviato speciale ad Addis Abeba e l'anno successivo come corrispondente di guerra, Buzzati lavora anche intensamente alla stesura di quello che è considerato il suo capolavoro e che è certamente tra i più grandi romanzi del '900: *Il deserto dei Tartari*. Con questo romanzo, che Buzzati considera il libro della sua vita, ottiene il successo di pubblico e di critica. Da questo momento, però, più di un critico lo paragonerà, forse un po' sbrigativamente e suo malgrado, a Kafka, attribuendogli *colpevoli analogie*. Il libro doveva intitolarsi *La fortezza* ma l'editore gli chiese di cambiare titolo. A farlo pubblicare, nel '40, è Leo Longanesi presso Rizzoli, nella collana "Il sofà delle muse". Sulla genesi del libro ecco cosa ha lasciato detto l'autore in una lunghissima intervista, per un "autoritratto", a Yves Panafieu: *Probabilmente tutto è nato nella redazione del "Corriere". Dal 1933 al 1939 ci ho lavorato tutte le notti, ed era un lavoro piuttosto pesante e monotono. I mesi passavano, passavano gli anni, e io mi chiedevo se sarebbe andato avanti sempre così, se le speranze, i sogni inevitabili quando si è giovani, si sarebbero atrofizzati a poco a poco, se la grande occasione sarebbe venuta o no, intorno a me vedevo uomini, alcuni della mia età, altri molto più anziani, i quali andavano trasportati dallo stesso lento fiume e mi domandavo se anch'io un giorno non mi sarei trovato nelle stesse condizioni dei colleghi dai capelli bianchi già alla vigilia della pensione, colleghi oscuri che non avrebbero lasciato dietro di sé che un pallido ricordo destinato presto a svanire...*



Intanto Buzzati continua a lavorare intensamente sia come giornalista (lo farà fino alla fine dei suoi giorni) che come pittore e scrittore sperimentando il romanzo come il racconto, la favola, il teatro e il poema illustrato da lui stesso. Appare ormai sempre più evidente la sua propensione per il "fantastico", per il surreale ma non il surreale, come dire, alla francese ma una particolare forma di surreale che trae la sua fonte dalla realtà che – secondo Buzzati – è già essa stessa tanto surreale e irrealista da non aver bisogno affatto di inventarsene una a posta. Il fantastico e il surreale, come pure il grottesco e il paradossale sono già nella realtà di tutti i giorni e del resto Buzzati conosce bene la lezione di Oscar Wilde, secondo il quale la realtà supera sempre la fantasia. E dunque Buzzati si mette a scrivere un'infinità di racconti che la (sur-)realtà generosamente gli suggerisce. Nel '42 esce la raccolta de *I sette messaggeri*; nel '45 il libro illustrato per ragazzi *La famosa invasione degli orsi in Sicilia*; quindi *Il libro delle pipe* e nel '49 i racconti *Paura alla Scala*. È questo l'anno in cui segue il Giro d'Italia per il *Corriere della Sera*. Nel '50 esce la raccolta di note, appunti e racconti *In quel preciso momento*; nel '57 i racconti *Il crollo della Baliverna* e nel '58 *Sessanta racconti*, *Le Storie dipinte* e l'altra raccolta di racconti *Esperimenti di magia*. Buzzati si ripropone come romanziere nel '60 con *Il grande ritratto* e nel '63 con *Un amore* che alcuni critici leggono come un superamento del Buzzati "fantastico" e "surreale" ma che, a una lettura più



Lo scrittore che preferiva dipingere

approfondita, appare come una conferma sostanziale del Buzzati di sempre, quello che ha come temi fondamentali della sua *weltanschauung* la morte, la solitudine e il tempo che scorre inesorabilmente e irreparabilmente.

Nel '65 è la volta de *Il capitano Pic e altre poesie*, di *Tre colpi alla porta* (poema satirico), mentre nel '66 escono i racconti *Il colombre*. Nel '67 appaiono i *Due poemetti*, raccolta di poesie, e l'anno successivo i racconti *La boutique del mistero*. Del '69 è *Poema a fumetti* (oggi molto rivalutato per la sua modernità, per il suo essere stato anticipatore); del '71, invece, sono *Le notti difficili* e *I miracoli di Val Morel*. Per il teatro Buzzati scrive nel '53 i drammi *Un caso clinico*, nel '62 *La colonna infame* e nel '68 *La fine del borghese*. Sono usciti postumi, nel '72, *Cronache terrestri*, nel '73 *Un autoritratto. Dialoghi con Yves Panafieu* e nel '78 *I misteri d'Italia*. Naturalmente le opere di Buzzati sono state ripubblicate in gran parte dalla Mondadori e tanti sono gli scritti usciti in questi anni che ricordano anche la sua attività di giornalista e di critico d'arte presso il *Corriere della Sera*. Buzzati giunge tardi al matrimonio, lui che una volta confessò che con le donne non ci sapeva fare: l'8 dicembre del '66 sposa Almerina Antoniazzi, più giovane di lui di trentacinque anni. Pare che la giovanissima sposa sia stata l'ispiratrice del romanzo *Un*

amore. La loro unione dura sei anni. Infatti, Buzzati, ormai minato nella salute da un tumore al pancreas, si spegne a Milano il 28 gennaio del 1972. Si dice che, prima di chiudere gli occhi, abbia accennato a un lieve sorriso, proprio come il suo antieroe Giovanni Drogo che, non potendo combattere eroicamente contro i fantomatici Tartari, aveva deciso di affrontare con dignità quasi stoica l'eterna nemica, tanto attesa, tanto temuta e tanto detestata: la morte.

Infine, non si deve dimenticare che da alcune sue opere sono stati tratti gli omonimi film: *Un amore* (Gianni Vernuccio, 1965); *Il fischio al naso* (Ugo Tognazzi, 1967); *Il deserto dei Tartari* (Valerio Zurlino, 1976); *Il segreto del Bosco Vecchio* (Ermanno Olmi, 1993); *Barnabo delle montagne* (Mario Brenta, 1994).

Dicevamo prima della propensione di Buzzati per il fantastico e il surreale al quale sono ben legati anche quella per il paradossale, il meraviglioso, l'imprevedibile, il misterioso, l'incredibile e il favoloso che si risolve, come ha acutamente scritto Geno Pampaloni, *quasi sempre in un lucido realismo dell'irreale* (*Il Giornale*, 13-8-1978, pag. 4). Ed è propensione che in Buzzati resta fino alla fine, anche nel romanzo *Un amore* che più di un critico ha letto come diverso, quasi in contrapposizione a *Il deserto dei Tartari*. *Un amore* è stato interpretato



essenzialmente come autobiografico e realistico, più calato cioè nella realtà di tutti i giorni e anche improntato a realismo psicologico. Però, a leggerlo più attentamente, si vede che alcuni temi e motivi cari a Buzzati sono presenti come nelle altre opere: il mistero e ciò che è misterioso; l'irrealtà e la paradossalità della realtà quotidiana; il tempo che scorre; la ricerca di un *oltre*, di un *altrove* che vaghiamo ma che non riusciamo mai a trovare; le assurdità di certe situazioni che siamo costretti a vivere; l'ambiguità degli esseri umani e di certe loro vicende; la coscienza della vecchiaia e l'ossessione della morte, con il suo terribile mistero; il sentimento della decadenza e della fine inesorabile delle cose del mondo; la rinuncia alla vita e l'attesa che viene sempre delusa; l'incombere del destino (che è sempre amaro destino...); la vendetta eterna dei giovani sugli anziani; il sentimento della sconfitta e della solitudine più estrema; l'incomunicabilità, o meglio l'impossibilità di avere un rapporto autentico con gli altri esseri umani; la solitudine, anche nella sofferenza; l'angoscia e l'alienazione; la disillusione, il disincanto di fronte alla (ir-)realtà quotidiana; il venir meno delle certezze e il nostro conseguente smarrimento di fronte a un

mondo e a una realtà che ci appaiono sempre più estranei, incomprensibili, misteriosi e, appunto, surreali... Come si può notare, si tratta di tematiche in gran parte *decadenti*, che si possono rintracciare qua e là nelle sue opere, ma se, poi, si va a riflettere ancora, possiamo notare che il personaggio di *Un amore* è simile a quello de *Il deserto dei Tartari*, perfino nel cognome: Dorigo l'uno, Drogo l'altro. Entrambi due antieroi, due *inetti alla vita*, due *uomini senza qualità* inadeguati e inadatti all'esistenza di tutti i giorni, entrambi alla ricerca di qualcosa e in attesa di qualcosa. Entrambi pessimisti e catastrofici. Entrambi personaggi decisamente buzzatiani ma anche e soprattutto decisamente decadenti e appartenenti, a giusto titolo, al romanzo del '900 che, soprattutto nella prima metà, è ricco di personaggi simili a Giovanni Drogo. Il quale, come tanti altri della letteratura europea e non solo italiana, è un antieroe, psicologicamente disadattato, incapace di prendere di petto la realtà e autocondannato a una vita grigia, inerte, immobile, prevedibile e priva di grandi ed esaltanti esperienze. I personaggi come Drogo – va precisato – sono *inetti alla vita* proprio nell'accezione più piena del termine, nell'accezione sveviana, per

intenderci, eppure vorrebbero vivere una vita intensa ed eroica, vorrebbero – proprio come Zeno Cosini – essere come Napoleone, fosse pure per un giorno solo. Sanno che la loro vita è grigia e triste, dominata dall’immobilismo, dalla noia, dalla solitudine e dal sentimento cocente della sconfitta e del fallimento e proprio per questo sono alla disperata ricerca di un qualcosa, di un evento eccezionale, di una situazione eroica che possa riscattarli da una vita che – direbbe il Moravia de *La noia* – *non persuade della propria effettiva esistenza*. E così stanno per tutta la vita in attesa beckettiana ad aspettare un Godot che non arriverà mai, e se, alla fine, giunge come il fantomatico esercito dei Tartari, ecco che i Drogo si ritrovano vecchi, ammalati e moribondi e, quindi, impossibilitati a vivere (loro che si sono sempre *visti* pirandellianamente *vivere*) il grande momento e la grande occasione della loro vita, quella che almeno per un giorno consente loro di vivere da eroi, di dare un senso alla loro vita, di riscattare tutta un’esistenza non vissuta e destinata solo all’attesa della grande nemica, la morte. A questa – sempre temuta, esorcizzata ma anche attesa come se, però, non dovesse mai arrivare – a questa, dicevo, non resta che virilmente consegnarci e abbandonarci con un sorriso quasi di sfida e di superiorità, e senza mostrare di averne paura. Così succederà al vecchio, amareggiato ma anche disincantato Drogo costretto a morire da antieroe e da sconfitto della vita nella stanza di una locanda, abbandonato da tutti. La sua *esistenza sbagliata*, come la definisce Buzzati, vuole che *almeno finisca bene*. Che almeno sia eroico e anche stoico di fronte alla morte. Così, avrà dato almeno un senso finale alla sua esistenza e al suo tragicamente immobile destino di uomo che avrebbe voluto vivere un’altra vita e non quella che il destino gli aveva assegnato. Certo, non è bello arrivare alla fine della propria esistenza e dover dire a se stesso (come implicitamente fa Drogo) “Dio mio, non ho vissuto!”.

Nel *Deserto* ci sono tutti quei temi e quei motivi ricorrenti nelle opere di Buzzati cui si è accennato e potremmo affermare che,



L'illustratore della parola, convincere

certamente, nel capolavoro essi sono condensati, racchiusi proprio come a voler definire la propria totale visione del mondo e della realtà. Anzi, della surrealtà, della irrealtà. Perché, similmente a Landolfi e diversamente da Kafka (*la mia croce...*) Buzzati coglie dalla (sur-ir-)realtà quotidiana gli aspetti paradossali, assurdi, fantastici, misteriosi, meravigliosi, incredibili, ecc. che traduce artisticamente sulla pagina e sulla tela con risultati di altissimo livello, pur nella *semplicità* dell’espressione. Buzzati – diversamente da Kafka – non rappresenta nelle sue opere l’incubo, la trappola e il labirinto traumatico che sono diventati il mondo e la società moderna che ci condanna e ci imprigiona per colpe che non abbiamo commesso. Buzzati, semmai, rappresenta l’autoimprigionamento, la caduta volontaria, misteriosamente volontaria, nella trappola della vita (la fortezza Bastiani col suo fantastico e misterioso deserto, che è poi il *correlativo oggettivo* del deserto e dell’aridità della nostra esistenza); il nostro volontario esilio dalla vita di tutti i giorni, per andare incontro a un sogno di gloria, a un destino eroico che alla vita dia, oltre che dignità, un significato. Quest’autoimprigionamento e quest’autoesilio finiscono per condannarci a trent’anni di attesa (di un grande evento e di una grande occasione che ci riscatti una volta per tutte da una vita piuttosto subita che vissuta) col risultato finale di



accorgerci, con amarezza e angoscia, che il tempo che ci è stato dato non solo non era eterno come credevamo quando lo vivevamo, ma anche e soprattutto che non lo abbiamo saputo vivere. Buzzati sa benissimo che il tempo è sinonimo di vita e che chi sa vivere il tempo sa vivere la vita. E, invece, né Buzzati né il suo riflesso letterario, Drogo, lo hanno saputo vivere. *Alla vita Buzzati ha sempre dato del lei, non c'è mai entrato in pianta stabile*, ha scritto efficacemente Indro Montanelli. Buzzati aveva preso le distanze dalla vita e come lui anche Drogo il quale, finendo per farsi dominare dal misterioso fascino della fortezza Bastiani dove la vita e il tempo scorrono in una immobilità e in una noia terrificanti, preferirà l'attesa (tutto sommato rassicurante e protettiva di fronte alle imprevedibilità della vita "oltre-deserto") alla vita normale di tutti gli altri uomini; preferirà aspettare tutta la vita il nulla, l'inesistente o, per meglio dire, qualcosa che si sogna e si desidera ardentemente ma che non c'è e che, perciò, non arriverà mai. E così Drogo dovrà riconoscere con se stesso che, alla fin fine, *si vive e si sogna come si muore, cioè perfettamente soli*, per dirla con Conrad. Ma anche che nell'attesa della morte ha sprecato la propria giovinezza e ha fatto male i

conti con il tempo e con l'eternità: *Quanto tempo dinanzi, pensava. Eppure esistevano uomini...che a un certo punto (strano a dirsi) si mettevano ad aspettare la morte, questa cosa nota e assurda che non lo poteva riguardare. Drogo sorrideva, pensandoci...* Ma lui sapeva che, invece dell'eternità, aveva a disposizione una semplice e normale vita, una piccola giovinezza umana... che, in un preciso momento è destinato a finire. Di questo Drogo, cioè Buzzati è pienamente consapevole, tanto che nel racconto *In quel preciso momento* scrive che: *Le pagine della vita, le ore, voglio dire, i giorni astronomici e i mesi senza bisogno di stupide metafore, si succedono con grande rapidità, bisogna convenire, a vederli passare con tanta compostezza non si direbbe mai che siano nostri nemici. Vanno adagio, da gran signori. Ma non si fermano mai, i maledetti, non danno un attimo di respiro, abbiamo un bel correre avanti, predisporre, pianificare, calcoli, progetti. Siamo uomini, ahimè, e ogni tanto dobbiamo fermarci. Fermarci, e ci addormentiamo. Ma così, mentre noi stiamo fermi sul bordo della via sognando strane cose, le ore, i giorni, mesi ed anni, ci raggiungono uno per uno, con la loro abominevole lentezza ci sopravanzano, si perdono in fondo alla strada. Poi*

al mattino ci accorgiamo di essere rimasti indietro, ci mettiamo all'inseguimento. In questo preciso momento... finisce la giovinezza.

Se dovessimo rispondere alla domanda: che tipo di romanzo è *Il deserto dei Tartari*? risponderemmo che si tratta, senza alcun dubbio, di un romanzo *sincronico*. In verità, i romanzi possono essere considerati anche sotto l'aspetto della *staticità* o del *movimento*. Mi spiego. Ci sono romanzi *diacronici*, quelli cioè in cui vi è *movimento*, cioè vi è sviluppo nella storia raccontata e la trama è davvero complessa e anche complicata, a volte, da seguire. Poi ci sono romanzi *dia-sincronici* in cui, cioè, c'è il *movimento*, c'è lo sviluppo della storia ma ci sono anche parti, capitoli anche molto *statici*, quelli in cui lo scrittore *si ferma*, riflette, fa digressioni e porta il lettore nel passato. Infine, ci sono i romanzi *sincronici* che sono, appunto, quelli come *Il deserto*, in cui tutto è fermo, *statico*, senza *movimento* anche se il tempo della storia occupa ben trent'anni!.. E proprio per questo potremmo definirlo un "antiromanzo" più che un romanzo. Il *movimento* è solo apparente ma, in verità, tutto è immobile, come la vita, o meglio quella particolare forma di vita, che si svolge nella fortezza Bastiani, che sembra fuori dal tempo e dallo spazio, cioè fuori dal tempo e dal mondo "normali" degli uomini; una sorta di utopia, di *non-luogo* (non augéiano). Essa appare sempre più al lettore come la fortezza in cui si va a chiudere e ad autoesiliarsi dal mondo chi la vita non sa viverla e ha paura di viverla. E *la vera solitudine* – come scrive Pirandello in *Uno, nessuno e centomila* – consiste forse davvero *in un luogo che vive per sé e che per voi non ha traccia né voce e dove dunque l'estraneo siete voi*. Il forte Bastiani è pur sempre un porto sicuro in mezzo a tutte le incertezze della vita e una corazzata inespugnabile che ci protegge e difende dalle avversità di una vita e di un destino che è meglio evitare, visto che non siamo nati per saperli affrontare. Ma se la vita e il destino hanno i loro segreti e i loro misteri – pensa Drogo – anche la fortezza e il deserto li avranno. E vuole scoprirli senza mai riuscirvi. Alla fine arriverà alla



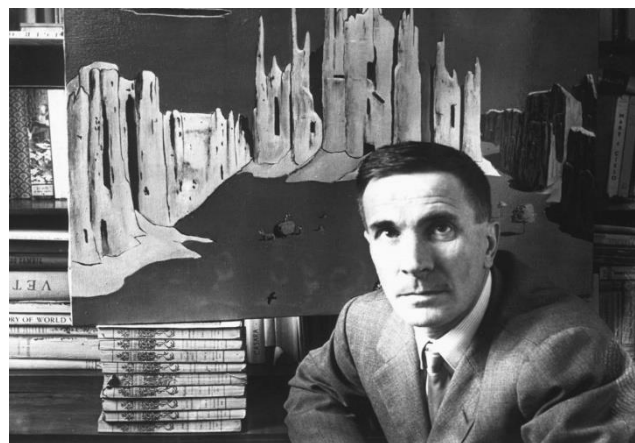
conclusione che è impossibile giungere alle verità più profonde della vita e del mondo e che, probabilmente, l'uomo dovrà accontentarsi – come aveva già ammonito Dante – del *quia* senza mai porsi tanti *perché*. Il mistero resta e la "favola" di Drogo finisce con la morte, in disperata ma serena e dignitosa solitudine. Il grande nemico tartaro forse non arriverà mai ma la grande nemica – la morte – arriva, alla fine, puntuale e inesorabile a prenderci gli occhi dopo tanti anni passati a cercare e ad aspettare *la grande occasione* per dare un significato alla vita. Perché, in verità, l'uomo sente di dover dare un senso alla vita, perché altrimenti essa non avrebbe senso se vissuta solo nella prospettiva finale della morte. L'uomo, dunque, avverte il bisogno di caricare in qualche modo la vita di significato, fosse pure quello apparentemente vano e *insensato* (proprio nell'accezione di *nonsense*) dell'attesa di un momento di gloria che costituisca il risarcimento e il riscatto di tutta una vita; fosse pure la sola attesa della morte, che implica il saper morire, il saper affrontare la fine dopo una vita senza grandi eventi e senza eroismi. Non a caso Buzzati ha lasciato detto che *la vita sarebbe una cretinata senza lo spavento della morte*. Uno spavento certamente doppio per chi, come Buzzati, aveva confessato di non credere in Dio e neppure nell'aldilà, premessa questa – affermava – per credere in Dio e porsi il problema stesso di Dio.

Dicevamo, all'inizio, che il lungo lavoro di giornalista fu importante per Buzzati e si vede

quando si leggono i suoi racconti e i suoi romanzi. La sua prosa è di livello “medio”, antiaccademica e lo stile si avvale di un registro linguistico, in genere, accessibile e colloquiale, con dialoghi, riflessioni e monologhi interiori che scorrono con leggerezza, senza mai rendere pesante la lettura. Buzzati vuole essere scarno ed essenziale, chiaro e telegrafico, incisivo ed efficace come in un articolo di giornale. Vuol essere chiaro e leggibile pur entro la sfera preferita del simbolico, dell’emblematico, del misterioso, del surreale, del meraviglioso e via dicendo.

Artista completo e geniale, Buzzati amava la pittura forse più della letteratura ma le due forme di espressione artistica si compenetravano felicemente. Se – come diceva – *l’optimum del giornalismo coincide con l’optimum della letteratura*, anche la pittura e la letteratura finiscono per coincidere e convivere in armonia nella sua mente e nella sua anima. Infatti, una volta disse che *dipingere e scrivere per me sono in fondo la stessa cosa. Che dipinga o che scriva, io perseguo il medesimo scopo, che è quello di raccontare storie*. E dunque, oggi la penna e domani il pennello per narrare la vita e il suo mistero, la sua irrealtà. E in questo narrare anche visivo, con immagini fissate sulla tela, Buzzati fu certamente influenzato e affascinato dalla pittura *metafisica* di De Chirico, che con genialità ha mostrato gli aspetti surreali, misteriosi e inquietanti della nostra esistenza.

Nonostante il successo e i tanti premi letterari, tra i quali lo “Strega” nel ’58, Buzzati lamentò – durante un’intervista – di non essere molto stimato in Italia e anzi di sentirsi emarginato dagli intellettuali impegnati politicamente: (...) *Per il carattere prevalentemente fantastico dei miei scritti, e l’assenza di espliciti “impegni sociali”, io sono stato sempre considerato un po’ fuori gioco, ai margini della tipica corrente letteraria italiana. Fatto è che in Francia e in Germania sono stimato molto di più (...)*. Oggi, però, la grandezza di Buzzati è universalmente riconosciuta e se possiamo accostarlo a un Calvino o a un Landolfi in Italia, certamente non sfigura accostato ai grandi nomi europei e non, come quelli di Kafka



Borges, Mann e altri ancora.

Non occorre essere socialmente o politicamente impegnati per essere un grande scrittore. Certo chi segue la “corrente” è più avvantaggiato, anche perché dietro c’è poi quella chiesa o quel partito. Alla fine, alla distanza, però, la grandezza viene riconosciuta e l’“attesa” viene premiata e la vita, dalla quale Drogo come Buzzati avevano tentato la fuga richiudendosi nella fortezza Bastiani l’uno e nella redazione del

Corriere l’altro, ha finito per avere un segreto e misterioso significato, proprio come il sorriso di Drogo-Buzzati di fronte alla morte. Verso la quale, alla fine, può andare incontro senza paura, consapevole che essa fa parte del destino dell’uomo ma anche del fatto che chi cerca di dare un senso alla vita – magari attraverso l’arte e la scrittura – può rinunciare ad essa ma è destinato a rimanere dopo la morte, non dimenticando mai che esse – le si chiami pure *idiozie* – sono le sole che veramente ci distinguono dalle bestie. Ecco cosa scrive nel racconto *Il mago: Le storie che si scriveranno, i quadri che si dipingeranno, le musiche che si comporranno, le stolte pazzie e incomprensibili cose che tu dici, saranno pur sempre la punta massima dell’uomo, la sua autentica bandiera ... quelle idiozie che tu dici saranno ancora la cosa che più ci distingue dalle bestie, non importa se supremamente inutili, forse anzi proprio per questo. Più ancora dell’atomica, dello sputnik, dei razzi intersiderali. E il giorno in cui quelle idiozie non si faranno più, gli uomini saranno diventati dei nudi miserabili vermi come ai tempi delle caverne*.



άρωμα

AROMA

CON PURA ESSENZA DI BERGAMOTTO
DI REGGIO CALABRIA

www.aromaparfum.it





Bergamot Our Family's Passion

AZIENDA AGRICOLA PATEA CARMELA
BERGAMOT OUR FAMILY'S PASSION



Bergamot Our Family's Passion



Amaro Cardus

infusione di

*tradizione, innovazione e
sapori. Particolarmente
apprezzato per il gusto
autentico e per il forte
potere digestivo*

L'azienda Patea nasce nel 2007 dopo una ventennale esperienza nel settore ortofrutticolo e specializzata nella lavorazione e commercializzazione degli agrumi, con particolare riferimento al bergamotto. L'azienda a conduzione familiare è una solida realtà presente sui mercati nazionali e internazionali grazie ad una sana gestione imprenditoriale e a un profondo amore per l'antica cultura agrumicola calabrese. L'approvvigionamento aziendale deriva da circa 15 ettari di proprietà di bergamotteti ma anche da più di 250 produttori locali che conferiscono i propri raccolti, in gran parte biologici. Lo stabilimento ha una superficie totale di circa 4500 mq coperti e comprende impianti di estrazione di oli essenziali, di succhi e rispettivo imbottigliamento, impianto di refrigerazione, celle frigo per la conservazione e lo stoccaggio dei succhi surgelati oltre ad avere un'area adibita alla selezione e calibratura del frutto. L'azienda da sempre si è distinta per la gamma di prodotti di alta qualità selezionando materie prime in gran parte biologiche. Il controllo rigoroso e costante di tutte le fasi della produzione e della lavorazione è garanzia di genuinità del prodotto finale. Sono presenti attualmente 18 unità lavorative che aumentano notevolmente durante il periodo di raccolta, supportando ancora di più l'economia locale. Dalla passione per il proprio territorio e dalla volontà di valorizzare le risorse che hanno fatto la storia, l'Azienda Patea presenta il primo amaro della linea PRODUCT OF PATEA.



Info@essenzabergamotto.com

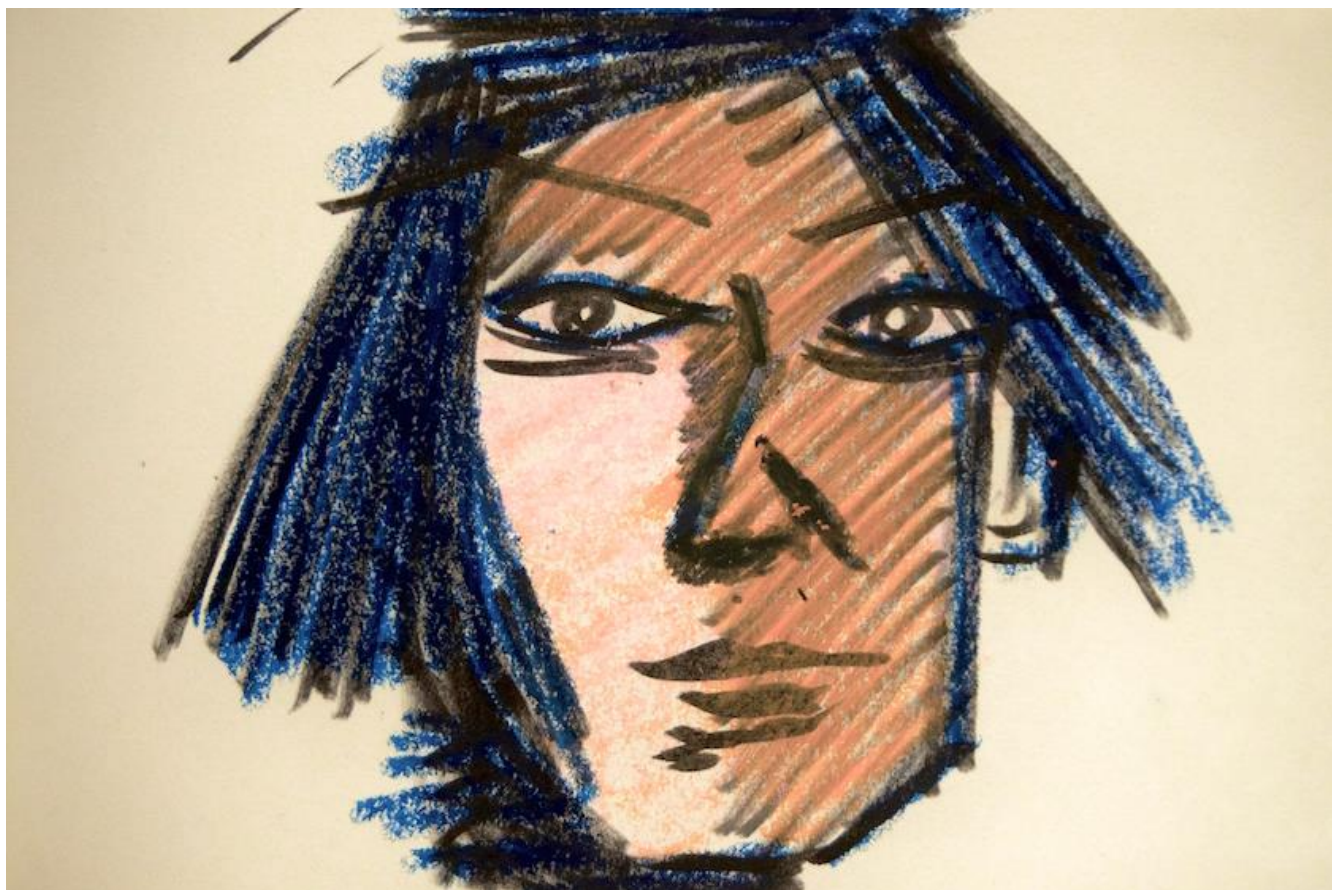
Tel:09641955245 – cell.3386311477



Roberto Malini



Quando muore un poeta



Patrizia Cavalli in un ritratto di Metaville

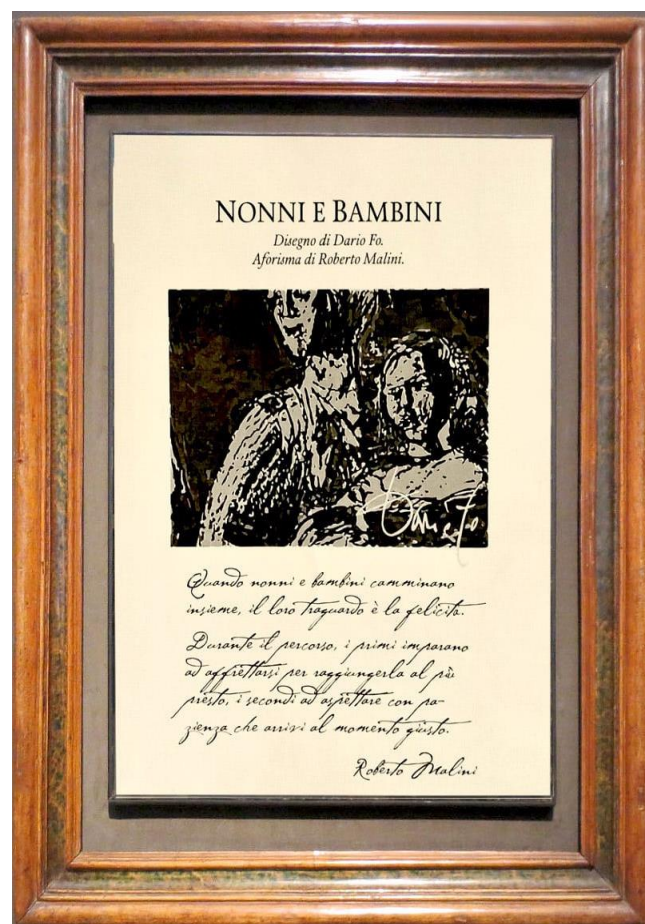
La nostra vita è costellata di avvenimenti e ricorrenze che a volte ci rendono felici, a volte ci commuovono, ci turbano, ci inducono a ricordare. Il 21 giugno scorso è morta all'età di settantacinque anni Patrizia Cavalli, nota poetessa e mia cara amica negli anni 1980. Ho scritto "poetessa", ma avrei dovuto scrivere "poeta", perché Patrizia non amava si usasse la declinazione femminile per definirla. La sua scomparsa ha lasciato un vuoto nel mio animo, perché noi poeti, quando ci incontriamo e condividiamo parte della nostra interiorità, quasi sempre ci sentiamo legati gli uni agli altri, come se facessimo parte di un piccolo popolo o di un

circolo di alchimisti impegnati a trasformare parole di piombo in musica d'oro. I critici definivano Patrizia come la "poetessa del quotidiano" eppure lei non era attratta, ma spaventata dalle cose di tutti i giorni; il quotidiano la turbava senza ispirarla, come ci ha ricordato nei suoi versi: «Mi scompongo giorno per giorno ed è vano tentare qualsiasi ritorno». Patrizia, invece, amava la poesia e i poeti. A volte li prendeva in giro, ne rilevava all'occorrenza la banalità dei versi e inventava buffi nomignoli per i più eccentrici. Tuttavia, li considerava membri della sua famiglia ideale, ne aveva bisogno, li voleva a cena o al telefono, per

confidargli i suoi tormenti e i suoi segreti. Patrizia, come me, soffriva quando un poeta ci lasciava e adesso, dopo una lunga malattia affrontata con grande coraggio, se n'è andata anche lei, consegnandoci alcune delle poesie più intense e commoventi del nostro tempo.

Avevo solo nove anni quando per la prima volta ebbi notizia della scomparsa di un poeta: «È morto Salvatore Quasimodo». Ne parlavano i miei genitori a casa e al telegiornale ricordavano i suoi versi più famosi: «Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera». Era il 1968 e dalla morte di Quasimodo sentii germogliare un tenero e nuovo amore per la poesia. Scrisse la prima poesia nel 1970, quando morì Paul Celan, poeta che avrei scoperto nell'adolescenza, grazie al quale mi sarei anche avvicinato alla memoria della Shoah. Tre anni dopo ci lasciò Gadda e nel 1975 Pasolini. Per un giovane, Pasolini rappresentava la luce oscura della poesia. Nell'educazione che i miei genitori mi avevano impartito, era l'intellettuale del popolo, dei diritti civili e della libertà di pensiero, ma contemporaneamente incarnava il "male" dell'omosessualità sempre in agguato per attentare all'innocenza degli adolescenti. Un anno dopo la sua tragica scomparsa, avevo letto tutte le sue opere, studiandone attentamente la metrica, il linguaggio e il pensiero. Nel 1983 morì Vittorio Sereni, che aveva apprezzato i miei versi giovanili; nel 1988 René Char e nel 1990 Giorgio Caproni. Ogni volta che mi raggiungeva la triste notizia della dipartita di un poeta, riprendevo le sue opere, rileggevo i suoi versi migliori. È un rituale che accomuna tutti gli autori di letteratura in versi, in ogni angolo del mondo, i quali celebrano la memoria dei "poeti estinti" ricordandone le opere.

Paola Astuni è la più intensa poeta transessuale della letteratura italiana. Mi ha onorato con la sua amicizia per alcuni anni e insieme abbiamo dato vita a *reading* di notevole originalità, a Milano, Bologna e altre città, di fronte a platee sempre numerose e partecipi. Quando è mancata, nel 1993, ho deposto un mazzo di rose rosse - le sue preferite - sulla sponda di uno dei



Il progetto *Nonni e bambini* di Dario Fo e Roberto Malini

laghetti dei giardini di Porta Venezia, a Milano, dove avevamo passeggiato tante volte, parlando delle cose della vita e di poesia. Nel 1994 è morto Franco Fortini e nel 1996 Dario Bellezza, un altro poeta che ho conosciuto e di cui ho raccolto tante confidenze. Nel 1982 abbiamo tenuto a Bologna, in occasione di uno storico Gay Pride, una lettura di poesia di fronte ai quasi duemila spettatori che riempivano la corte di Palazzo d'Accursio. Eravamo co-autori di una delle poesie presentate. La morte di Dario, vittima dell'Aids, fu un evento straziante per i suoi amici, fra cui vi erano tanti poeti. Nel 2000 è scomparso Giorgio Bassani; l'anno successivo Gregory Corso, poeta statunitense della *Beat Generation*, che Fernanda Pivano mi aveva presentato negli anni 1980. Nonostante il successo internazionale, Gregory era un uomo solo, incapace di integrarsi nella società. Voleva perdersi nella vita, lontano da qualsiasi idea di normalità, come Percy Shelley. Le sue ceneri sono conservate a Roma



Tamara Deuel e Roberto Malini

nel cimitero del Testaccio, proprio accanto alla tomba di Shelley. Nel 2005 è morto Mario Luzi. Nel 2007 Tamara Deuel, grande poetessa e artista israeliana, sopravvissuta alla Shoah. Tamara era la mia migliore amica, una continua fonte di amore e ispirazione. Vi sono persone il cui ricordo sbiadisce negli anni, dopo che ci lasciano. Tamara no: il suo viso, la sua voce, i suoi occhi brucianti come fuoco sono presenti nel mio cuore e nella mia mente come se l'avessi vista per l'ultima volta ieri e non sedici anni fa. Ho tanti ricordi legati ad Alda Merini. Non solo alla sua poesia, ma soprattutto alla sua generosità verso le persone più povere ed emarginate. Il 1° novembre del 2009, data della sua morte, abbiamo perso una luce, proprio come aveva scritto lei: «Quando muore un poeta, al mondo c'è meno luce per vedere le cose». Il 20 gennaio 2010, quando ho saputo della morte di Abraham Sutzkever, a mio avviso il più grande di tutti, ho cercato nella mia libreria la sua opera *Acquario verde*, l'ho aperta e ho letto ad alta voce: «Hei, vanga, dove sei? Dobbiamo seppellire la luna!». Sempre nel 2010 se ne è andato Peter Orlovsky, un altro poeta americano

della *Beat Generation*. Anche lui mi era stato presentato da Fernanda Pivano. Era un poeta originale e un uomo buono. Gli ho dedicato una lettura di poesie che ho tenuto a Milano il 10 giugno dello stesso anno. Statunitense era anche Lou Reed, poeta e celebrità internazionale della musica Rock. Per me, era stato un idolo, quando ero ragazzino. Nel 2003 ho avuto l'occasione di lavorare con lui, insieme all'artista e regista Dario Picciau. Insieme, abbiamo creato la versione digitale animata della sua opera *The Raven*. Dieci anni dopo ci ha lasciati. Dario e io abbiamo riascoltato le sue più belle canzoni, che sono poesie cantate. «C'è un po' di magia in ogni cosa / e un po' di perdita, perché vi sia equilibrio» (*Magic and Loss*, 1992).

Nel 2016 è morto Dario Fo, il più straordinario giullare di sempre. Drammaturgo, attore, artista, scrittore: Dario Fo era tante cose, fra le quali, senza dubbio, un poeta. Alcuni dei suoi versi, che fanno parte di una poesia dedicata al *Cantico delle creature* di San Francesco, rappresentano la sua missione di autore nel mondo: «Dammi la forza di portare come dono ai miei fratelli / questo tremendo peso che è la pace». Uno degli

ultimi lavori artistici del Premio Nobel per la Letteratura 1997 fu il progetto *Nonni e bambini*, sotto gli auspici dell'UNICEF, iniziativa in cui ho avuto il piacere e l'onore di collaborare con lui, nel 2015. Il testo poetico che ho scritto per l'occasione e l'immagine essenziale da lui creata e donata al progetto trasmettono l'importante e delicato legame fra generazioni e la necessità di valorizzare la funzione degli anziani nei confronti dei bambini e dei ragazzi. L'opera è stata pubblicata con uno speciale annullo filatelico delle Poste Italiane dedicato al Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia. Quando Dario è morto, ho partecipato all'evento presso Palazzo Ducale, a Genova, in cui il figlio Jacopo e alcuni dei suoi allievi (Mario Morales Molino, Gigi Picetti, Alberto Carpanini, Laura Lunetta) hanno onorato la sua memoria "tra uno sberleffo, un frizzo, un lazzo". Da parte mia, ho ricordato quanto fosse importante per l'autore la trasmissione di cultura fra anziani e bambini. Dal nonno materno, il contadino Giuseppe Rota detto Bristin, Dario aveva appreso l'arte di raccontare la vita come se fosse una favola o un mito. La stessa tecnica, arricchita dalla più straordinaria esperienza sul palcoscenico e in mezzo alla gente, era poi stata tramandata dall'autore del *Mistero buffo* ai figli e ai nipoti.

Il 2 giugno 2017 è morta Patrizia Garofalo, poetessa a cui ero legato da quel sentimento - l'avevo scritto in un articolo dedicato al nostro primo incontro, a Ferrara - che Aristotele definì «amicizia basata sulla bontà». Ho scritto una poesia in sua memoria, che si conclude con questa terzina: «Nei tuoi occhi si è fermato / in un bianco acquerello / l'annuncio di una pioggia». Potrei raccogliere in un'antologia le poesie scritte in memoria dei miei poeti che non ci sono più. Ma non lo farò, perché ogni perdita è un dolore unico, che ha un lamento e un canto unici.

Nel 2021 sono scomparsi due poeti a me particolarmente cari: Laurence Ferlinghetti e Franco Loi. Ferlinghetti, che ha vissuto per più di cento anni, resta un esempio per tutti, autori ed editori, riguardo alla necessità di preservare la



Roberto Malini e Franco Loi

libertà di espressione in letteratura e nelle arti. Con Franco Loi, se n'è andato un autore irripetibile, alchimista e genio del dialetto milanese, uomo di grande cultura e civiltà.

Quando ho appreso la triste notizia, mi è tornato in mente un pomeriggio di autunno del 2013, quando lui, il giovane poeta Steed Gamero e io abbiamo passeggiato a lungo, nonostante la giornata fredda, nel centro di Milano. Franco era felice, perché amava i giovani e cercava di trasmettere a Steed ogni cosa che avesse imparato sulla poesia, sulla parola, sull'importanza dell'onestà e del coraggio nel lavoro del poeta.

Scrivendo questo articolo per *Agire Sociale*, ho via via ricordato non senza emozione alcuni dei poeti che ho amato e che non sono più fra noi. Di loro restano le parole - il loro dono all'umanità - e, nel silenzio del cuore, i ricordi. Non li dimentico. Li rivedo mentre appaiono nelle diverse età della mia vita, accompagnandomi per un giorno o per tanti anni. Ogni volta sorrido, perché la poesia, per me, è sempre fonte di tenerezza ed è più autentica della morte: i volti dei miei poeti sono ancora presenze nitide, almeno quanto i loro versi. Espressioni e voci che fanno parte di me e mi ispirano non solo con il canto, ma con la sostanza stessa del canto, che è sempre amore.

Anna Maria Emilia Verre



Il Cyber-bullismo.

Analisi di una nuova forma di devianza minorile in espansione.



ciascuno di noi, diffondendosi in ogni settore di interesse e del sapere. Tale diffusione si intensifica, soprattutto, nel campo delle relazioni umane, ove, i *social network* e la messaggistica istantanea hanno reso possibile forme di comunicazioni più celeri, più dinamiche e senza confini territoriali, dando la possibilità di contattare un numero indefinito di persone, nonché l'opportunità di condividere frammenti della propria vita, informazioni e contenuti di ogni tipo, ossia, quello che nel gergo comune viene definito "*user-generated content*".

Con l'avvento di *Internet* e dei *social media* sono aumentate le possibilità di esercitare i diritti fondamentali e le libertà della persona come, ad esempio, la *libera manifestazione del pensiero* (diritto inviolabile, garantito dalla Carta Costituzionale del 1948), attraverso l'espressione della propria personalità. Tuttavia, essi, come tutte le invenzioni dell'uomo, possono sfociare in un utilizzo scorretto violando gli altrui diritti fondamentali, attraverso la creazione e condivisione di "*post*" offensivi e illeciti arrecando, così, grave nocimento alla dignità

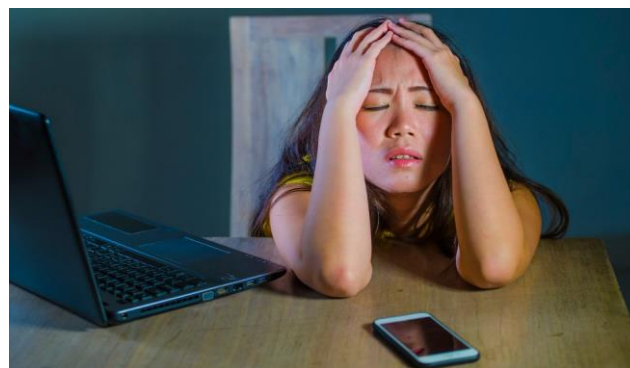
della persona lesa. Il danno acuisce maggiormente se la persona è un soggetto in condizione di particolare vulnerabilità quale può essere un "*minore*", ossia colui il quale non ha compiuto ancora, ai sensi della legge italiana, il diciottesimo anno di età.

Spesso, è lo stesso minore a diffondere tali contenuti vessatori e/o lesivi nei confronti di altri suoi coetanei, trasformandosi, così, da "*vittima*" ad "*autore*" del reato.

Il *cyber-spazio* si presta, purtroppo, alla commissione di numerose fattispecie criminose, alcune tradizionali altre del tutto nuove e, nonostante i minori siano "*nativi digitali*", ossia avvezzi all'utilizzo delle nuove tecnologie, hanno bisogno di essere tutelati ed educati rispetto all'uso distorto della *rete*.

Un fenomeno sempre più crescente, rientrante nella fattispecie delle nuove devianze minorili, è quella del *Cyber-bullismo*. Esso è una forma di prepotenza virtuale attuata attraverso l'utilizzo delle reti telematiche, in particolare, dai *social media*, il quale si può considerare una espansione del tradizionale *Bullismo* e, come tale, si

concretizza nella prevaricazione e nell'oppressione, reiterata nel tempo, perpetrata da una persona (c.d. "bullo solitario") o da un gruppo di persone (c.d. "branco"), più potenti nei confronti di un'altra percepita come più debole (c.d. "zimbello"), in genere nel gruppo dei pari. Il *Bullismo* può essere attuato, a titolo esemplificativo, mediante insulti e commenti sarcastici (c.d. *bullismo verbale*); nell'esclusione sociale della vittima (*bullismo emarginante*); in aggressioni fisiche (*bullismo fisico*); nel diffondere notizie vere o false in danno della reputazione del soggetto cui attengono (*bullismo diffamatorio*); attraverso la sottrazione e/o il danneggiamento dei beni di proprietà della vittima (*bullismo danneggiante*); nei confronti di chi appartiene ad una minoranza etnica o culturale (*bullismo razziale*); in condotte umilianti e minacciose tese o comunque potenzialmente prodromiche alla violenza sessuale vera e propria (*bullismo sessuale*); ovvero, attraverso l'uso di Internet (*cyber-bullismo*). Nonostante ciò, esistono profonde differenze tra il *Bullismo off line* e quello *on line*. Anzitutto, il *Bullismo* virtuale, attraverso l'anonimato dietro il quale, spesso, si cela il bullo, utilizzando un *nickname* o una falsa identità (c.d. *fake*), può assumere caratteristiche di particolare crudeltà, soprattutto, perché il mancato contatto *face to face* tende a ridurre nell'aggressore la consapevolezza degli effetti del suo comportamento sulla vittima. La percezione di essere "invisibili", sostiene nell'aggressore meccanismi di disinibizione c.d. "tossica" e l'illusione di libertà senza regole che facilitano processi di disimpegno morale, deresponsabilizzazione e di disumanizzazione della vittima. Il cyber-bullo non riceve un immediato e tangibile *feed-back* della vittima, non vede il dolore e i danni che la propria condotta può cagionare e non può cogliere le conseguenze delle proprie azioni. A differenza del *Bullismo* tradizionale, il *Cyber-bullismo* può manifestarsi in qualsiasi momento, anche nelle abitazioni delle vittime, attraverso messaggi o pubblicazioni in *rete*. Ciò riduce la possibilità di difesa della persona oggetto di violenza, spesso



peraltro colta di sorpresa ed impossibilitata ad attivare strategie efficaci per difendersi. Può inoltre esporla al dileggio da parte di un numero incontrollato di persone ed accrescere in lei dilaganti sensazioni di persecuzioni alimentate, a fronte della virtualità dell'aggressione, dalla difficoltà di trovare luoghi protetti e sicuri per sottrarsi agli attacchi.

La letteratura scientifica internazionale, consapevole del fatto che il *Cyber-bullismo* comprende azioni difficilmente catalogabili, perché molto differenti fra loro, tende a suddividere il fenomeno a sottocategorie di attacchi che presentano qualche omogeneità: si parla, ad esempio, di "flaming" per indicare messaggi *on line* violenti e volgari miranti a suscitare battaglie verbali in un *forum*; di "harassment" invio di messaggi insultanti, diffamanti, denigratori, arrivando, addirittura, alle minacce di morte (noto è il caso della "Blue Whale"); "impersonation" o "masque rade" indica l'utilizzo abusivo di un indirizzo mail o di un *account* altrui, sempre al fine di screditare il titolare; "denigration" o "put down" consiste nell'offendere l'altrui reputazione attraverso la condivisione di contenuti imbarazzanti; "exposure" è la rivelazione di informazioni altrui private, vere o false; "trickery" è un tradimento affettivo realizzato conquistando la fiducia della vittima per poi diffondere fotografie o informazioni ottenute in via confidenziale o per ricattarla minacciando di diffonderle; "exclusion" comprende tutti quei comportamenti volti ad isolare "social-mediaticamente" la vittima; "doxing" ossia la diffusione via Internet di dati sensibili; "cyberstalking" consiste nell'invio ripetuto di messaggi offensivi e minacciosi per



intimidire il destinatario; “cyberbashing” nel riprendere e nel condividere *on line* scene di aggressione o molestia *face to face*.

La letteratura psicologica distingue tre tipi di bullo/cyber-bullo:

Il tipo *attivo aggressivo*: impulsivo e dotato di scarsa empatia ed elevata autostima, il quale, compie atti offensivi per accrescere la propria fama e ammirazione nei compagni;

Il tipo *ansioso*: caratterizzato da insicurezza, impopolarità, scarso rendimento scolastico e incapacità a concentrarsi;

Il tipo *passivo*: colui che non prende iniziativa, ma si limita ad incoraggiare gli atti di bullismo altrui.

Le ripercussioni negative di *Bullismo* e *Cyber-bullismo* sono svariate e spesso durature. Le vittime vanno frequentemente incontro ad ansia, depressione e calo di autostima, nei casi più gravi le conseguenze comprendono disturbi alimentari, autolesionismo e, in casi estremi, il suicidio.

La risonanza che il fenomeno del *Cyber-bullismo* ha avuto negli ultimi anni ha portato il legislatore italiano ad approvare una legge *ad hoc*, la n. 71 del 29 maggio 2017, rubricata “*Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del Cyber-bullismo*”.

Il legislatore nell’articolo 1, comma secondo, della citata Legge intende per *Cyber-bullismo* “*qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d’identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni,*

realizzata per via telematica, nonché la diffusione di contenuti on line aventi a oggetto anche uno o più componenti della famiglia del minore il cui scopo intenzionale e predominante sia quello di isolare un minore o un gruppo di minori ponendo in atto un serio abuso, un attacco dannoso, o la loro messa in ridicolo”. Tale definizione ha il pregio di individuare i criteri che vengono richiamati negli studi psico-pedagogici per marcare il confine fra scherzo e *Bullismo/Cyber-bullismo*, ossia:

L’asimmetria: lo scherzo non presuppone una asimmetria di potere, fama, successo tra chi lo attua e chi lo subisce, a differenza il bullo/cyber-bullo appare fisicamente e/o psicologicamente più forte, a volte anche più popolare, anche se la sua tendenza a prevalere su gli altri potrebbe nascondere, in realtà, un disagio;

La sistematicità: lo scherzo consiste in un unico episodio, cambia spesso “*bersaglio*”, mentre il bullismo/cyber-bullismo si caratterizzano per la reiterazione di comportamenti vessatori o denigratori nei confronti della stessa persona;

L’intenzionalità: lo scherzo viene attuato per divertirsi e, nello scherzo, si diverte sia chi lo attua sia chi lo subisce, mentre gli atti di bullismo/cyber-bullismo sono posti in essere al fine di ferire, emarginare, far soffrire l’altro.

La Legge in parola non ha introdotto un “*reato di cyber-bullismo*”, né ha sposato una logica repressiva, infatti, nonostante vengano richiamate alcune fattispecie incriminatrici, combinando in maniera meramente esemplificativa e non esaustiva espressioni

tecniche e atecniche, il legislatore predilige un approccio c.d. *preventivo-cautelare*, attuando una strategia di tutela nei confronti dei minori coinvolti, sia in posizioni di vittime sia in quelle di responsabili di illeciti, assicurando, pertanto, la promozione di misure formative e di educazione all'uso consapevole della *rete* Internet, attraverso linee di azione integrate e la partecipazione di più soggetti, intesi quali famiglie ed istituzioni scolastiche, al fine di prevenire il più possibile l'insorgenza del fenomeno.



Paradise

PASTICCERIA GELATERIA

F.LLI RAVESE

VIA SERRA, 89 - GIOIA TAURO (RC)

**IN ESTATE CI TROVI ANCHE
IN VIA LUNGOMARE
GIOIA TAURO (RC)**

di Elisabetta Pamela Petrolati



Un tesoro da scoprire: RIVODUTRI



Borgo di Rivodutri

“Come fanciulla /nel verde/ dolcemente adagiata” sono i versi con cui inizia la poesia che ho dedicato a Rivodutri, paese in provincia di Rieti, immerso in un paesaggio dal verde rigoglioso, vallate sinuose, fitti boschi e panorami mozzafiato.

E' posto a circa 560 metri di altezza, domina la Piana di Rieti e la Valle Santa, alle falde occidentali del gruppo del Terminillo, ed esiste già nell'XI secolo. Il suo territorio, ricco di elementi naturalistici di rara bellezza, coniuga la sua storia e le sue fortunate caratteristiche paesaggistiche con un forte accento sacro

membro del Movimento Rinascimento Poetico (fondato da Paolo Gambi, con responsabili in ogni regione italiana) e referente della regione Lazio insieme alla poetessa Isabella Esposito, ho attuato l'iniziativa del Movimento di proporre a tutti i Comuni Italiani una poesia personalizzata al singolo comune e paese. Pertanto io e Isabella ci siamo divise le province laziali e abbiamo inviato la email di spiegazione del progetto a ogni singola amministrazione comunale. Io mi ero occupata della provincia di Rieti e l'unica, solerte ed entusiasta risposta di accettazione che mi arrivò, fu proprio quella da parte del Sindaco di

Rivodutri, Michele Paniconi, ancora in carica (e spero continuerà a esserlo). Io conoscevo Rieti ma non ero mai stata a Rivodutri nello specifico, così iniziai a raccogliere informazioni, foto, notizie sul paesino reatino, cominciai a seguire le attività dell'amministrazione comunale dai canali social del comune stesso. In quei giorni ho potuto apprezzare il lavoro del Sindaco e della sua Giunta, ho conosciuto una amministrazione dedita alla valorizzazione del proprio territorio in tutti gli ambiti: da quello civile, a quello ambientale e culturale. Ho potuto apprezzare una grande apertura mentale, un'ottica inclusiva e innovativa, una grande capacità di interazione con le altre realtà locali e non solo. Tutti aspetti che hanno trovato conferma nella successiva conoscenza diretta del Sindaco e dell'operato della giunta tutta. Insomma, immersa in foto e documenti, ho scritto la poesia e l'ho spedita al Sindaco. Successivamente il Sindaco mi ha invitata ad andare e visitare Rivodutri. Sono rimasta impressionata dalla sua bellezza e dalle sue caratteristiche, soprattutto sorpresa dal fatto di avere l'impressione di conoscerla già, di conoscere l'energia e le risorse di quel posto come se lo avessi frequentato prima di comporre la poesia. Il 31 luglio 2021, ho letto la poesia lungo le sponde della sorgente di Santa Susanna (di cui parlerò in seguito) in occasione dell'evento "Suoni Di-vini tra le radici della nostra regione" che ha visto l'intervento del Sindaco di Rieti, dello staff di Rai 1 con Gianluca Semprini, stand di prodotti eno-gastronomici e di ristorazione dei produttori locali, nonché attività di arte, artigianato e musica. Dall'iniziale iniziativa poetica è nato un rapporto di amore verso questo territorio magico, di stima e amicizia con il Sindaco Michele Paniconi che apprezzo per la passione che manifesta verso il suo lavoro e la sua terra.

Dopo le necessarie e propedeutiche spiegazioni circa le motivazioni legate alla scelta della descrizione di Rivodutri, entriamo ora nel vivo delle sue bellezze.

Cominciamo con la *Porta Alchemica* che si trova lungo la strada, sulla destra, mentre si sale al



Porta Alchemica

paese, poco prima di arrivare nella Piazza del Municipio. Appare come un arco solitario, prospiciente un giardino che si apre a sua volta verso una vallata, completamente diverso dalle costruzioni attigue. E' stato qui collocato dopo il terribile terremoto del 1948 che devastò il paese facendo crollare le abitazioni più antiche, compreso l'edificio a cui il portale era incastonato. Quindi unico superstite dell'intero caseggiato. I rivodutrani chiamano la porta, da sempre, come l'arco o il portone di Nicolò, poiché questa nobile casata, di origine siciliana, possedette l'edificio dal 1757, anno in cui lo ereditarono da don Bernardino Camiciotti, fino al 1874, quando fu ceduto al Comune che lo adibì a istituto scolastico e ad abitazione per i dipendenti dell'ente. Il palazzetto con l'inusuale ingresso fu, però, fatto costruire dai Camiciotti alla fine del secolo XVI. Gli esponenti di questa famiglia furono, per alcune generazioni, a cavallo tra XVII e XVIII secolo, dediti all'esoterismo e alla pratica di scienze occulte. Conosciuto infatti come "*Porta Alchemica*" o "*Porta Santa*", l'arco presenta simboli legati al mondo dell'alchimia e va sempre analizzato e osservato attentamente;



Sorgente di Santa Susanna

può essere compreso solo da chi possiede le opportune cognizioni e chiavi di lettura dei suoi simboli ermetici rappresentati in bassorilievo.

La Porta ricorda molto da vicino l'assai più celebre "Porta Magica" di Piazza Vittorio ma, diversamente da quella di Roma, contiene il concetto simbolico della *PALMA* evocativo di affermazione, elevazione, rinnovo, vita eterna, equilibrio e fascino. La palma di dattero tutela l'amore, le arti della danza e della musica. La Porta ha assunto, man mano, nel corso del tempo, un ruolo di buon auspicio per gli innamorati e gli sposi che la attraversano nella speranza di amore eterno, rappresentando l'arco un portale di unione tra cielo e terra, tra amore umano e divino.

Nel centro storico si trova poi la chiesa parrocchiale di *San Michele Arcangelo*, patrono di Rivodutri. Rivodutri fu distrutta nel 1375 dalle truppe di Cola Giacobitti e quindi conserva solo in parte l'aspetto medievale del nucleo originario. La chiesa fu riedificata nel 1775 e conserva una cappella seicentesca con affresco dedicato alla Madonna del Rosario, un'altra dedicata al Santo Titolare e rifatta nel 1750 e una terza realizzata in onore della madonna del Buon Consiglio.

Altra chiesa molto amata è quella della *Madonna della Valle*, terminata nel 1728, eretta nel luogo in cui, nel 1652, la vergine apparve a tale Alessio Damiani. L'attuale santuario settecentesco nasce sullo scoglio originario sul quale era apparsa la Madonna e fu trasportato interamente poiché dopo vari tentativi di trasferire l'immagine della Madonna nella chiesa del paese, questa, numerose volte, riappariva nella sede originaria. Luoghi di interesse non meno importanti sono quelli relativi alle aree naturali. Cominciamo con la *Sorgente di Santa Susanna* che si trova nell'ambito del territorio comunale, nella frazione di Piedicolle, ha una portata d'acqua di circa 5500 litri al secondo che la rende una delle più grandi d'Europa e una profondità che raggiunge i 4 metri. Le sue acque mantengono una temperatura costante di circa 9° e scorrono per 7 chilometri generando il fiume Santa Susanna che, dopo aver alimentato un antico mulino, si collega al lago di Ripasottile e al canale che le collega al fiume Velino. In corrispondenza della sorgente si trova uno specchio d'acqua popolato da cigni e un giardino botanico attrezzato con panchine e parco giochi. Nella sorgente, durante il periodo natalizio, viene



Sorgente di Santa Susanna il Mulino

installato dal Club Sommozzatori Rieti (dal 1994) un suggestivo presepe subacqueo, con statue in vetroresina alte 1,30 metri, esaltato da una bellissima illuminazione. Le acque di questi corsi sono molto popolate, tanto da rappresentare una delle mete più apprezzate per la pesca dell'intera provincia. Si possono trovare gamberi, spinarelli e splendide trote che rappresentano una delle specialità culinarie della zona, celebrate con una sagra annuale. Ma anche gli appassionati di birdwatching e degli animali in genere, possono godere della vista di tuffetti, gallinelle d'acqua e aironi cenerini che si vanno ad aggiungere agli splendidi cigni della sorgente che abitualmente risiedono in prossimità delle cascatelle. Attorno alle sorgenti che attraversano anche il parco botanico, si snodano sentieri lungo i quali è possibile concedersi delle bellissime passeggiate immersi nella natura. Le Sorgenti di Santa Susanna, prezioso patrimonio paesaggistico, sono state dichiarate Monumento Naturale nel 1977. Lo scenario, agli occhi dell'osservatore, sprigiona pace e tranquillità, grandissimo il loro fascino, costituiscono un punto di ritrovo amicale e affettivo per tutti gli abitanti della zona e non può meravigliare che le sorgenti fossero note e apprezzate sin da epoca

romana, basti pensare che sono citate da Varrone e Cicerone e che Pipino il Breve (padre di Carlo Magno) qui volle la costruzione di un mulino ad acqua, che ancora oggi viene utilizzato. Dall'alto, la Piana di Rieti, sembra un mosaico dipinto di prati verdi, boschetti, laghi e torrenti, il tutto alle pendici del Terminillo: il "*Cammino delle acque*" dalla Sorgente di Santa Susanna di Rivodutri alla piana reatina costituisce una rete di acque che puntellano il territorio di Rivodutri, con un cammino ideale fino al Velino. L'amministrazione comunale di Rivodutri ha, a tal proposito, presentato, vincendolo, un progetto alla Regione Lazio intitolato proprio "*Il cammino delle acque*" destinato alle scuole e centrato sulla conoscenza e valorizzazione delle risorse idriche del territorio. L'obiettivo principale è quello di rendere i bambini e i ragazzi consapevoli dell'importanza dei bacini idrici locali, della biodiversità e dello stato chimico-biologico delle acque intorno alle quali si è sviluppata tutta l'area nord della provincia di Rieti. Esiste anche il Sentiero di Gabriele (dedicato a Gabriele Casciani, convinto ambientalista e presidente della sezione Inachis di Rieti) che collega Rivodutri e tutte le sue frazioni; se percorso per la sua interezza, è lungo 17,8 chilometri e collega

due Monumenti Naturali: la Sorgente di Santa Susanna e il Faggio di San Francesco.

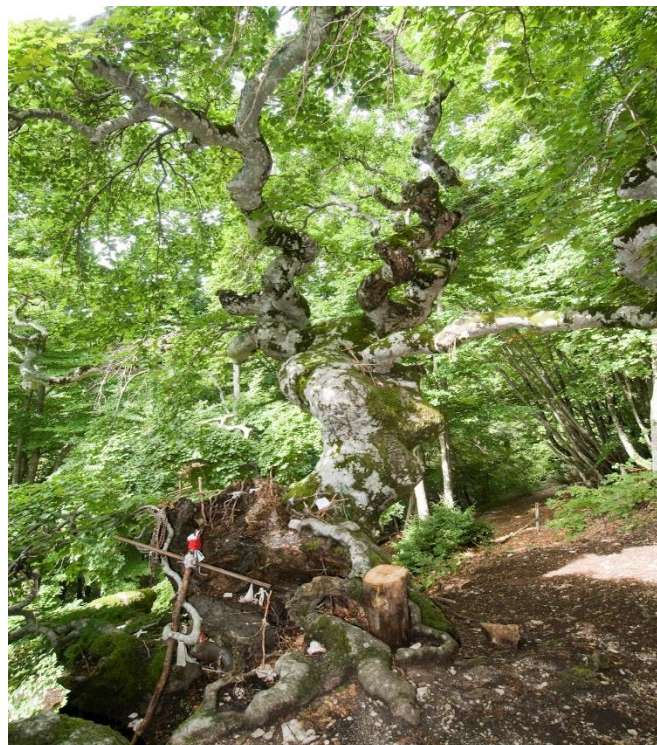
Eccoci giunti, attraverso questo viaggio virtuale in questa parte del meraviglioso territorio reatino, a un altro Monumento Naturale del Lazio: il Faggio di San Francesco. Il faggio e gli altri luoghi francescani, sono collegati dal Cammino di Francesco, un percorso immerso nella natura, meta di turisti e pellegrini. Il territorio di Rivodutri, come tutta la Piana Reatina, nel corso del Duecento, fu frequentato da San Francesco e questa terra è permeata dei suoi passi e della sua energia. Diverse le vicende e leggende legate al Santo che sono radicate nella memoria degli abitanti del posto.

La tradizione infatti racconta che Francesco, durante una passeggiata nei boschi, fu sorpreso da un temporale fortissimo e questo faggio, per volere di Dio, estese i suoi rami a proteggere il viandante, a costruirgli intorno una sorta di capanna, da qui il nome di Capanno di San Francesco con cui l'albero è anche conosciuto.

La particolare fisionomia di questo albero è causata da una particolarissima mutazione genetica, ad oggi riscontrata solo in altri due esemplari in tutto il pianeta (uno in Inghilterra e uno in nord America). Il faggio è ricordato anche per un altro episodio, avvenuto nei suoi pressi, quasi buffo. Pare infatti che Francesco, che non aveva denaro e non poteva accettarne, chiese a un maniscalco di ferrare gli zoccoli del suo asinello, ma il maniscalco, visto che Francesco non poteva pagare gli chiese la restituzione dei ferri.



Chiesetta di San Francesco



Il Faggio di San Francesco

Il Santo chiese all'asinello di restituire i manufatti, cosa che incredibilmente fece con disinvoltura. Ancora oggi è visibile l'impronta del santo alla discesa dalla sua cavalcatura, in un'apposita edicola in legno e pietra di fianco alla *Chiesa di San Francesco al Faggio*, poco distante dall'albero da cui trae il nome e che è nata dalla restaurazione di un antico casale, risalente al XVIII secolo, chiamato chiesetta dei Cerchieri, probabilmente in uso dai pastori dell'epoca. All'interno del piccolo edificio, arredato con pietre e legname provenienti dalla terra natia di Francesco, ci sono quattordici formelle in ceramica, opera di Franco Bellardi rappresentanti le scene tratte dal Cantico delle Creature.

Il faggio di san Francesco, al di là della sua conformazione e della leggenda legata a esso, regala ai visitatori una sensazione di pace e di "abbraccio", difficile da descrivere a parole. La sacralità di questo albero e di tutta la zona del territorio di Rivodutri accompagna chi vi arriva in un cammino non solo naturalistico e storico ma anche spirituale. La bellezza è incontaminata e il sacro tangibile.



Chiesa Madonna della Valle

Già quanto descritto costituisce una spinta motivazionale importante alla decisione di visitare questo paese, ma chi volesse conoscere e partecipare anche alle varie attività che periodicamente si organizzano a Rivodutri può seguirne indicazioni, iniziative, calendari e descrizioni dalla pagina Facebook del Comune di Rivodutri, oppure chiedendo telefonicamente allo 0746685612, o per via email: comune.rivodutri.ri.it. Sito www.comune.rivodutri.it

Spero che la Poesia, che ha dato inizio alla mia storia con questo paese, possa essere, anche per altri, veicolo di validi incontri e magiche sinergie. Di certo proseguirà il gemellaggio poetico con il coinvolgimento di tutti i poeti e gli amanti della poesia di questo meraviglioso territorio che hanno la fortuna di aver a disposizione fonti di inesauribile bellezza e ispirazione.



**SALUMI DI
MAIALE NERO D'ASPROMONTE
AL BERGAMOTTO**

La nostra salsiccia, la soppressata, il filetto, il capocollo, il culatello, la **Mortadella** e il **Prosciutto di Maiale Nero d'Aspromonte** si possono considerare unici per qualità delle materie prime.

Il Maiale Nero Calabrese è ricco di proteine, vitamine, sali minerali, Omega-3, per cui la qualità delle carni e del grasso sono divinamente saporite.



**MORTADELLA DI
MAIALE NERO
AL BERGAMOTTO**

SENZA GLUTINE, SENZA COLORANTI,
NO LATTE E DERIVATI,
NO OGM, NO GLUTAMMATO.

NOSTRUM



**PROSCIUTTO COTTO DI
MAIALE NERO
AL BERGAMOTTO**

SENZA GLUTINE, SENZA COLORANTI,
NO LATTE E DERIVATI, NO OGM,
NO GLUTAMMATO.

NOSTRUM



SIDERNO (RC) Info: 392. 09 65 067

**SALUMI DI
MAIALE NERO D'ASPROMONTE**



di Carmelita Caruso



Briatico luogo di rara bellezza e leggende



Spiaggia di Briatico

Briatico fu distrutto da un violento terremoto nel 1783, poi ricostruito dai superstiti nella posizione attuale, su una terrazza sul mare. Piccolo borgo che conta poco più di 4.100 abitanti, situato nella provincia di Vibo Valentia, adagiato sulla Costa degli Dei, punto nevralgico tra la città di Tropea e la città di Pizzo, Briatico è un luogo di rara bellezza, immerso nella luce chiara del mare e avvolto dal mormoro di antiche leggende. Una di queste è la baia di Sant'Irene, nota anche come Baia delle Sirene e dei pirati, che si snoda introno allo scoglio della Galera o Praca.

Sant'Irene è un toponimo che troviamo per la prima volta nella cartografia calabrese nel 1500. Interventi popolari hanno mutato il toponimo; S. Irene poteva essere "Sirene" o meglio "Isola delle

Sirene". Questo è avvalorato dalla cultura popolare e dalla toponomastica locale: lo scoglio di S. Irene viene chiamato, ancora oggi, "scoglio di Ulisse", "Itacense" o della "galera".

Roccia naturale nota per la sua particolare forma che per via delle numerose cavità, ricorderebbe delle cellette.

S. Irene è una di quelle località cariche di misteri e di miti antichi, di leggende che si "Leggono" nei racconti popolari dei pescatori della zona. Portatori d'eredità memoriche più complesse, di racconti antichi che si allacciano alla mitologia greca, pescatori rudi come il mare in tempesta, hanno visto e udito cose strane da tenere in segreto o da raccontare solo nelle notti speciali.

Un racconto di un pescatore evidenzia il fatto che

l'isola era la "prigione delle sirene e che tutti i cunicoli erano forniti di sbarre di ferro e piombo per non lasciare fuggire questi strani esseri marini". In effetti, lo scoglio è denominato anche "galera".

E' proprio qui, infatti, tra lo scoglio della Galea e Punta Zambrone che sorgevano le famose isole Itacesie, così denominate in memoria della patria di Ulisse.

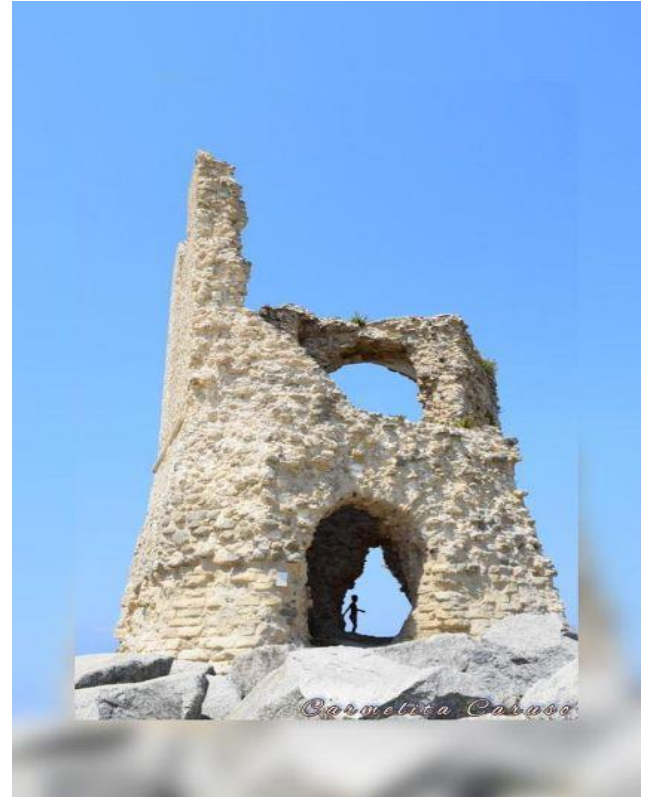
Sembrerebbe che questo scoglio della Galea sarebbe l'unico monumento naturale, testimone di questo arcipelago. Inoltre diversi scogli che si trovano lungo il piccolo tratto di costa mantengono ancora oggi delle forme insolite e talvolta strane, tanto da spiegare il perché della presenza delle sirene su questa spiaggia, nei racconti popolari.

Sant'Irene, S. Irene o molto più verosimile "Sirene", isola o scoglio delle Sirene, è un luogo antico e misterioso del territorio di Briatico dove si sovrappongono strati archeologici millenari, da depositi d'ossidiana liparica e schegge di selce del neolitico.

Arrivando a Briatico non si può fare a meno di rivivere i luoghi del passato. A testimonianza



Carmelita Caruso



Torre Sant'Irene

dell'antico vissuto di Briatico vi sono sul territorio, proprio al limitare della costa, i resti di 2 delle 5 torri di avvistamento costruite in varie fasi a difesa dagli attacchi pirateschi degli incursori turchi, che oggi rappresentano le perle di Briatico.

Se vogliamo aggiungere al mare anche un luogo di interesse storico e culturale, non dobbiamo far altro che arrivare alla Baia della Rocchetta, attigua ad un piccolo molo di pescatori.

La baia prende il nome dalla torretta che si erge proprio sulla spiaggia, su una prominenza rocciosa.

Si tratta di una delle cinque torri di avvistamento situata a pochi passi dal mare, "Torre la Rocchetta", un'altra torre di vedetta costiera, che aveva il compito di avvistare le navi saracene che si avvicinavano alla costa.

La torre a pianta pentagonale, fu costruita in origine dai greci, subì i primi ritocchi ad opera dei romani, e poi in epoca medievale, fino a giungere a noi nello stato attuale, un po' diroccata ma conservatrice di tutto il suo fascino, rende impeccabile il paesaggio con la torre che guarda sull'infinità del mare.



CHI SIAMO

Il Panificio di Cuti è un'azienda alimentare a conduzione familiare. Fondata nel 1985 è ora presente su tutto il territorio nazionale Italiano attraverso le spedizioni domiciliate, mentre opera quotidianamente nelle province di Cosenza e Catanzaro per la produzione e distribuzione di prodotti da forno freschi.

La mission è quella di fornire un prodotto sicuro e genuino, per questo motivo viene incentivato un dialogo aperto e attento all'interno delle Comunità in cui l'azienda opera ed investendo nell'innovazione dei processi di qualità secondo lo standard ISO 9001:2015. La produzione tradizionale è garantita dalle maestranze trentennali, dalle tecniche di cottura in forno a legna e dall'approvvigionamento sostenibile delle risorse del territorio.

ATTIVITA' CULTURALI ED EVENTI

Nel corso degli anni le attività di promozione e di sponsorizzazione del territorio hanno assunto sempre di più una connotazione culturale.

Per questo motivo l'azienda oltre alla normale attività fieristica nazionale ed internazionale, che l'ha fatta approdare fino ad EXPO MILANO 2015, ha consolidato dei format culturali propri.

Sono attualmente attive numerose apparizioni televisive sulle reti nazionali, partecipazioni a convegni e tavoli di lavoro sull'artigianato d'impresa.

Inoltre a partire dall'aprile del 2019 è stato istituito un Polo Museale all'interno della nuova sede produttiva con il quale l'azienda ha portato al centro un progetto di diffusione della panificazione tradizionale e dei mestieri antichi.

A questo si aggiunge il progetto «Mani in Pasta», attivo dal 2007, con il quale l'Azienda ha attivato un percorso di formazione e sensibilizzazione all'interno delle scuole primarie in materia di alimentazione sostenibile.

PREMI E RICONOSCIMENTI

- La Forchetta d'Oro – Milano, 2008
- Cavaliere del Pane – Altomonte (CS), 2012
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia di Bronzo - Roma, 2006
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Oro - Roma, 2007
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Argento - Roma, 2014
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia di Bronzo - Roma, 2015
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Oro - Roma, 2015
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Argento - Roma, 2016
- Azienda affiliata ai Disciples d'Escoffier

CONTATTI

CUTI Soc. Coop. – Panificio Cuti

C.F./P.IVA 03385090786

Via Raffaele Nicoletti, 5

87054 Rogliano (CS)

Tel. 0984 961061

info@panificiocuti.com

www.panificiocuti.com



di Orlando Simiele e Raffaella Iannece Bonora



“Paradiso Perduto”: perdita e ricerca di una pace interiore dimenticata



Paradiso Perduto

Paradiso è una parola che usiamo spesso, in ambiti molto diversi. Si pensi a quando diciamo “questo luogo è un paradiso” ma cosa vuol dire, etimologicamente, il termine **Paradiso**?

Cos'è il paradiso? Una meta, una cometa su di un altro pianeta, una lieta prospettiva, aspettativa?

Paradiso!

Un'idea che affascina e ci trascina con la mente in pensieri tremendamente veri e porta nei suoi sentieri sereni e piani di luce di un' audace pace che più non tace...

Tutti siamo alla ricerca del paradiso! Alcuni esploratori in merito asseriscono di avere localizzato, trovato il "Paradiso perduto". Nel quindicesimo secolo, difatti, il noto Cristoforo Colombo, quando sbarcò sull'isola di Hispaniola, credette di avere scoperto il paradiso edenico.

Nella Bibbia esso era il luogo dove Dio collocò l'uomo appena creato (Genesi) ma rappresenta, secondo altre interpretazioni, anche quel posto dove

imoreranno le anime dei giusti, un luogo di quiete e di pace, un luogo felice dove riposare dopo la morte. In tutte le religioni, partendo dalle antiche usanze sumeriche, il Paradiso (chiamato in vari modi diversi a seconda della lingua) rappresentava un luogo, spesso fisico, privo di dolore, un posto in cui l'animo umano aveva bisogno di sperare per superare le affezioni quotidiane, una sorta di obiettivo da raggiungere per la propria anima e, questo obiettivo, permetteva all'uomo di vivere in maniera corretta, perché dentro di sé brillava la luce della fede.

Anche il poeta inglese, John Milton, era conosciuto per il suo poema "Il Paradiso perduto", basato sulla storia del peccato Adamico e della sua espulsione dal giardino dell'Eden, riportato nel primo libro biblico della Genesi. Infatti, la Parola di Dio, la Sacra Bibbia dell'Iddio vivente, ci offre una meravigliosa prospettiva quella di "Vivere per sempre nel Paradiso". (Salmo 115:16). Uomini comuni da secoli si sentono soli, non fanno che chiedersi:" Esso, è soltanto un



incanto? Un bisogno, un sogno??

Sì, è così, un sogno che possa divenire realtà e farci sentire l'eternità?

Nel corso dei secoli credere in qualcosa, non per forza Dio e non per forza il Dio cristiano, ha spinto l'uomo a migliorare, ad elevarsi, a vivere in maniera tale da meritarsi quel paradiso, non solo come luogo post mortem, ma come luogo di pace spirituale quotidiana, perché in fondo il vero paradiso alberga dentro di noi e se riusciamo a metterci in contatto con esso, non importa dove ci troviamo o dove viviamo, porteremo in ogni luogo la pace del nostro animo, che ci permetterà di vivere al meglio nonostante le situazioni avverse. L'idea di paradiso, legata a doppio filo con la fede e la spiritualità, ha permesso all'umanità di guardare alle stelle, sperare in qualcosa, di migliore e di lavorare per ottenerla, ha dato all'uomo un obiettivo e dei mezzi per raggiungerlo. Diceva Carl Jung, psicoanalista, grande scienziato, psichiatra, antropologo e filosofo: "Tutto ciò che ho appreso nella vita mi ha portato passo per passo alla convinzione incrollabile dell'esistenza di Dio. Io credo soltanto in ciò che so per esperienza. Questo mette fuori campo la fede. Dunque io non credo all'esistenza di Dio per fede: io 'so' che Dio esiste." La religione, dunque, la fede in Dio, la speranza nel Paradiso ha aiutato l'uomo, per millenni, ad andare avanti nel migliore dei modi e a perseguire la giustizia. Da alcuni anni l'uomo sta vivendo una situazione difficile e buia e non parliamo solo della pandemia globale, i problemi sono iniziati prima, proprio con quella perdita di fede, sono iniziati nel momento in cui il faro si è spento, l'uomo ha smesso di cercare il Paradiso e, convinto di dover vivere in purgatorio per sempre, ha deciso di adattarlo alle sue esigenze, invece di cercare la strada per uscirne.

In quest'era moderna, cataloghi di viaggi da colori e sapori sempre più sagaci, vivaci, ci proiettano nel blu Di allettanti emozioni, eclatanti destinazioni

paradisiache.

Fantastiche, desertiche dove potersi rilassare e dimenticare le preoccupazioni.

A cosa ci ha portato questo? Alla perdita totale di speranza e di valori, alla nascita di una nuova categoria umana, una categoria che fa comodo a chi ci governa, a chi tira i fili dall'alto. Ci hanno reso cinici e disillusi perché la fede, la speranza, la bontà sono fiamme potenti che hanno spinto sempre l'umanità a ribellarsi contro il dittatore, ma un popolo affamato (spiritualmente parlando), un popolo senza un obiettivo, un popolo diviso, è facile da sedare, governare e, soprattutto, da corrompere.

Georges Barbarin diceva "il paradiso non è un luogo, è uno stato dell'anima" ed è profondamente vero. Viviamo in un'epoca buia e il male del secolo, più di virus e di altre patologie, è la depressione. Ogni anno in Italia muoiono circa 4000 persone per suicidio, un numero che potrebbe scendere in maniera drastica se riuscissimo a riportare l'uomo alla sua dimensione naturale, al contatto con lo spirito. La prestigiosa rivista scientifica Science Daily ha pubblicato uno studio secondo il quale la fede religiosa aiuta a proteggere dai sintomi della depressione, dichiarando: «Lo studio ha rilevato che i soggetti con forti convinzioni in un Dio personale hanno il 75% di probabilità in più di sperimentare un miglioramento dopo il trattamento medico per la depressione clinica». Dunque da questo studio scientifico emerge quanto per l'umanità sia importante credere, sperare, sperare nel Paradiso.

Sì, tensioni, illusioni, problemi cesseranno per sempre di esistere... Quindi, come possiamo trovare il paradiso perduto? Se ci affidiamo e stringiamo con tutto il nostro amore al Creatore, di cuore sincero attraverseremo il sentiero che ci condurrà per l'eternità nelle vie del paradiso che un di' avevamo perduto... Così, ogni anomalia, l'inferno della Pandemia sarà per sempre cancellato, spazzato via...

Caterina Sorbara



Chiesa Ortosossa di S. Elia e Filareto Seminara



Chiesa Ortodossa S. Elia e Filareto

La nobile Seminara oltre a vantare un nobile e glorioso passato, essere la “casa” della Madonna dei Poveri e la Patria di Barlaam e Leonzio Pilato; è anche la “casa” del Monastero ortodosso dei Santi Elia il Giovane o il Siciliano e Filarete l’Ortolano e della sua Chiesa.

Un angolo di cielo, un luogo decisamente dell’anima, dove l’Oriente abbraccia l’Occidente. Dove il tempo si dilata e si entra in un’atmosfera che oscilla tra fede e sogno.

Dove la spiritualità ti entra nel cuore e nell’anima e vorresti che il tempo si fermasse lì, per pregare e ricongiungersi con l’infinito.

Prima di parlare del monastero oggi è però doveroso iniziare dalla sua storia, quando la Piana di Gioia Tauro si chiamava VALLIS SALINARUM (Valle delle Saline).

Un monastero così importante, tanto da interessare lo stesso Imperatore di Costantinopoli, Leone VI il Saggio. Un monastero

distrutto dal terremoto nel XVI secolo e successivamente abbandonato anche per via dal percorso di latinizzazione forzato e violento delle chiese ortodosse del meridione d'Italia e poi tornato alla luce, grazie all'intervento del Patriarcato di Costantinopoli e della Provincia di Reggio Calabria.

Ma procediamo con ordine.

Secondo il *bíos* originale greco di sant'Elia, il santo ebbe una visione in Antiochia in Siria, che gli indicò dove edificare «l'ascetica palestra». Il monastero inizialmente concepito come aschetario, fece accorrere presto i primi discepoli, fra i quali il monaco Saba, e divenne meta di pellegrinaggio

L'imperatore romano, Leone VI il Sapiente, donò alla fondazione beni e rendite cospicue.

Gli storici datano nell'anno 884 la costruzione del cenobio.

Nel periodo normanno il monastero, continuò ad essere un importante luogo di culto, meta di tantissimi pellegrini desiderosi di venerare le miracolose reliquie dei santi protettori del cenobio. Fu un importante centro culturale, possedette una delle biblioteche più ricche di altri monasteri del territorio, dove si potevano trovare importanti testi liturgici ed opere di letteratura profana, tra i quali un volume contenente parte delle opere di Omero ed Aristofane, e un manoscritto con l'Ecuba di Euripide.

Il monastero imperiale di S. Elia fu assegnato da Roberto il Guiscardo nel 1062 all'abbazia benedettina di S. Maria, nella valle di Nicastro, nel luogo detto di San'Eufemia.

Dieci anni più tardi (1072), divenne luogo di culto per san Filareto e successivamente intitolato anche al nuovo santo: infatti, compare come monastero di Sant'Elia il Siciliano o il Giovane e San Filarete l'Ortolano sia nel diploma di Ruggero II (febbraio 1133), sia nell'atto datato 3 ottobre 1329 in cui Neofito è identificato come egumeno dello stesso monastero di Seminara.

Altri documenti comprovano la sua esistenza dal XII al XV secolo.

Il monastero, dopo essere stato uno dei principali centri di fede e cultura ortodossa, divenne sede



del primo Capitolo generale della Congregazione basiliana d'Italia nel 1579. La Chiesa romana utilizzò la congregazione per latinizzare i monasteri greci del Mezzogiorno, favorendo, di fatto, la scomparsa del rito-ortodosso dall'Italia meridionale. Nel XVII secolo decadde sempre più dall'antico splendore.

Il terremoto dell'11 gennaio 1693 distrusse gran parte del convento e i monaci furono costretti a trasferirsi in un edificio "fuori le mura" della città di Seminara.

I religiosi, dopo aver trascorso venti anni in un ospizio per la cura degli infermi, si trasferirono nel 1711 in un nuovo edificio fatto costruire all'interno della città.

Un nuovo terremoto, quello del 1783, che sconvolse tante parti della Calabria meridionale, non risparmiò Seminara.

Il governo di Ferdinando IV di Borbone soppresse i piccoli monasteri e i loro beni furono assegnati alla neo-costituita Cassa Sacra con il fine di mettere in vendita e poi utilizzarne il ricavato per



affrontare le ingenti spese di ricostruzione delle aree colpite dal sisma.

Fu l'atto di morte ufficiale di un monastero che era esistito per nove secoli.

Il monastero fu poi ricostruito nella prima metà del duemila, grazie all'interessamento del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli nella persona di Sua Eminenza Reverendissima Metropolita Ghennadios, dell'allora Archimandrita padre Nilo Vatopedinos, ad un finanziamento concesso dalla Provincia di Reggio Calabria, alla donazione da parte del dott. Santo Giofrè sia del terreno, su cui è edificata la nuova Chiesa e sia l'antico edificio antistante la Chiesa adibito a monastero, dall'interessamento dell'ingegnere Giuseppe Buggè, e dagli aiuti dei monasteri e dei fedeli ortodossi Greci e Ciprioti. Il 30 ottobre 2005, il cenobio fondato undici secoli prima da Sant'Elia di Enna riapriva, nel luogo anticamente chiamato "fuori le mura", con la benedizione di S.E.R. Gennadios Zervos,

Metropolita Ortodosso d'Italia Patriarcato ecumenico di Costantinopoli.

Per molto tempo è stato guidato dall'igumena Stefania reggente del sacro monastero e dall'efimerios economo padre Ilias Iaria reggente la Chiesa del sacro monastero, i quali hanno sempre celebrato le Divine Liturgie ogni Domenica e in tutte le Sante Festività; assicurando anche lo svolgimento di tutte le altre funzioni religiose e di tutti i Misteri (Sacramenti) della Chiesa Ortodossa per tutti i fedeli.

All'interno della chiesa è possibile ammirare i bellissimi affreschi e l'iconostasi tipici degli edifici di culto greco-bizantino.

Infine vorrei ricordare la figura di Sant'Elia. Elia di Enna, vissuto nel IX secolo, fu uomo di fervida e salda fede in Dio, dotato del dono della profezia e capace di offrire esempi mirabili di vita ascetica e cristiana, tanto da conquistare fama in tutto l'Impero Romano d'Oriente e presso l'imperatore Leone VI.

Elia fu intimo di patriarchi e generali, viaggiò molto, attraversò l’Africa del nord (allora sotto il dominio arabo), giungendo fino a Gerusalemme e in Siria; giunse pure ad Amalfi, accolto dal vescovo della città; poi si recò a Roma, dove incontrò il papa Stefano V.

Elia è stato, per antonomasia, il santo della Chiesa indivisa, stimato ed onorato in Oriente ed Occidente, a Roma come a Costantinopoli, il «perfetto modello dei monaci» e «regola e norma esatta della vita monastica». Il suo attaccamento ed amore per la terra calabra è testimoniato dalle sue ultime volontà. L’imperatore Leone VI il Sapiente, desideroso d’incontrare Sant’Elia e di beneficiare delle sue preghiere e dei suoi consigli, lo invitò, tramite il messo imperiale Cusonio, a recarsi a Costantinopoli. Elia, benché ormai vecchio e sofferente, accolse l’invito, confidando al suo discepolo Daniele che la morte lo avrebbe colto durante il viaggio. Giunto a Tessalonica, il santo,



percepito l’ora del trapasso, chiamò a sé Daniele e gli espresse il desiderio che la sua salma venisse trasportata nel monastero di Seminara. Prevedendo, per divina intercessione, le difficoltà che l’imperatore avrebbe opposto al trasferimento del suo corpo, Elia scrisse una lettera e la consegnò a Daniele impegnandolo di recapitarla a Leone VI subito dopo la sua morte. Nell’agosto del 903 il santo nasce al cielo e muore alla terra. Leone VI, letta la missiva indirizzatagli, ordinò l’immediato trasferimento nel Monastero delle Saline delle spoglie del santo, adempiendone così le ultime volontà. Elia rappresenta il forte radicamento della cultura ortodossa nel territorio calabrese e, più in generale, nel Meridione. Ringrazio padre Ilias Iaria che con amore e sapienza mi ha fatto visitare questo meraviglioso luogo, testimone di fede millenaria e di un favoloso e nobile passato.



Storia di una passione

La Cascina 1899 di Agostino Salvatore, è stata fondata nel 2005 e si occupa prevalentemente di produzione, commercializzazione e valorizzazione di prodotti tipici locali e dolciari, molti di questi ricavati dalla trasformazione del bergamotto e collabora con i più bravi produttori artigiani locali, i quali forniscono regolarmente i propri prodotti, che possono essere così commercializzati ed apprezzati a livello regionale e nazionale. Anche se l'azienda è relativamente giovane, l'esperienza del titolare nel settore della promozione dei prodotti tipici è trentennale in quanto lo stesso è figlio di ristoratori di seconda generazione.

Come è noto il prodotto tipico riesce a suscitare quella curiosità di conoscenza sui luoghi di origine degli stessi prodotti, che induce i cultori del gusto a trascorrere periodi di vacanza più o meno lunghi per partecipare ad eventi tematici (vedi le giornate a tema organizzate da Slow Food, da enoteche o ristoranti specializzati, etc). Gli strumenti più efficaci durante questi anni di attività, sono stati le partecipazioni a fiere ed esposizioni di rilevanza nazionale ed internazionale, tra le altre si ricordano: la *Fiera Cibus Med* di Bari, la *Fiera Expo* di Bruxelles, il *Salone Internazionale dell'Alimentazione* di Parigi (SIAL), il *TuttoFood* di Milano, la *Fiera Anuga* di Colonia nel 2010, il *Cibus* di Parma, la *Festa del Cioccolato* di Cosenza o le esposizioni realizzate nei *Centri Commerciali Mirabello* di Cantù e *Metropolis* di Rende; inoltre, grazie anche ad una massiccia campagna promozionale, svolta soprattutto nei periodi pre-festivi, è molto sviluppata la vendita di panieri e cesti regalo, colmi di prodotti tipici, che hanno contribuito a far conoscere ed apprezzare le peculiarità della nostra terra, invogliando le persone a conoscere e frequentare gli stessi luoghi dell'Alta Locride.

Attualmente l'azienda produce e commercializza i seguenti prodotti tipici alimentari e dolciari (amaretti – cantuccini – torroni – crema di bergamotto – bergamino – fichi secchi ricoperti di cioccolato – panettoni – colombe – cioccolata aromatizzata e tantissimi altri prodotti). La vendita si estende su tutto il territorio nazionale, in prevalenza al Sud Italia, con il servizio consegna effettuato tramite corrieri.



di Lucia Lo Bianco



Una risposta negli abissi



*Sparpaglierò i sensi nella notte
e chiamerò a raccolta le tue stelle,
avrò sorelle e luce per compagne
e solcherò la spuma del tuo mare.
Sì, mamma, saprò trovare risposta negli abissi
e la mia mano racchiusa nella tua
spalancherà i cancelli dell'immenso.*

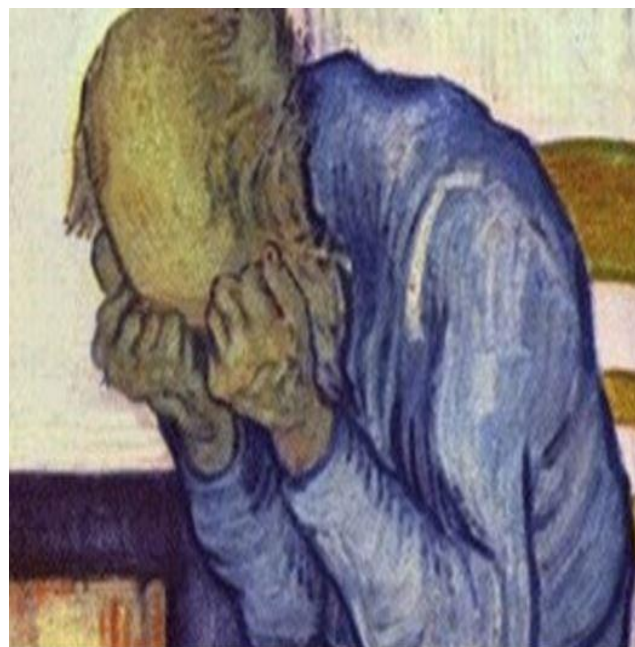
(da "La mia mano nella tua" di Lucia Lo Bianco,
Diritti d'autore riservati)

Il ricordo che ci accompagna sempre nei momenti bui dell'età adulta è quello dei nostri genitori e della mamma in particolare che ci tengono per mano. Ognuno di noi ha sentito venir meno la terra sotto i piedi una volta scomparsi papà e mamma e si è reso conto che il muro di protezione fatato non sarebbe più stato lì a parare i duri colpi della vita: improvvisamente il muro si era dissolto come neve al sole. I genitori rappresentano un approdo sicuro per i figli e forse per questo la notizia di un genitore che uccide i propri figli sconvolge e destabilizza tutte le nostre certezze.

La nostra cultura, poi, ci ha abituato all'idea che dei due genitori la madre è colei che più di ogni altro al mondo si batterebbe fino alla fine per salvarci. Impossibile quindi accettare che una madre possa uccidere un figlio: dove finisce il tanto decantato e osannato "senso materno"? Può una mamma che ha portato un figlio dentro di sé per nove mesi rivoltarsi con un'arma contro di lui ponendo fine alla sua stessa esistenza?

Per analizzare a fondo il problema bisognerebbe addentrarsi nei meandri della mente umana e della sua complessità. Bisognerebbe anche giudicare una società priva di organismi in grado di assistere una madre in difficoltà e capace di rispondere alle grida di aiuto di una mente afflitta da turbe psichiche sicuramente trascurate. Sarebbe forse altresì necessario rivolgersi al retaggio ancestrale che attribuisce un fardello pesante alle donne e alle madri, conferendo ruoli impossibili in un'epoca dura e violenta che di certo non agevola una mamma single che deve tirare su da sola un figlio o una figlia.

A questo punto non dovremmo più scagliarci solo contro la "madre", che verrà giudicata abbondantemente dalle leggi umane e divine, ma soprattutto dalla sua coscienza. Sarebbe più opportuno sfatare dei falsi miti, dei modelli culturali fatiscenti presenti soltanto nella nostra memoria storica e che mettono le madri su un piedistallo inesistente..



Sarebbe più opportuno sfatare dei falsi miti, dei modelli culturali fatiscenti presenti soltanto nella nostra memoria storica e che mettono le madri su un piedistallo inesistente..

Allora forse le madri si manifesterebbero nella loro semplice umanità, come creature non sempre forti ma al contrario profondamente fragili e soggette a crollare di fronte agli ostacoli del vivere quotidiano

Se il disagio di Annamaria Franzoni, Loretta Zen o più recentemente Marina Patti fosse stato individuato sul nascere, se gli organismi preposti avessero agito tempestivamente senza trascurare il fatto che forse non tutte le donne sono in grado di essere "madri", allora questi bambini sarebbero ancora vivi, magari inseriti in altri e più consoni ambienti familiari.

Si tratta quindi di spalancare cancelli troppo a lungo rimasti chiusi, cancellando idee e preconcetti che mal si addicono a una società in continua evoluzione. Si tratta di analizzare comportamenti e abiti mentali, cercando risposte negli abissi dell'animo umano e nelle caverne impenetrabili del cuore. Si tratta, infine, di commisurarsi con l'immenso, senza lasciar mai andare il ricordo di quella mano forte e sicura che un tempo per noi rappresentava il mondo.

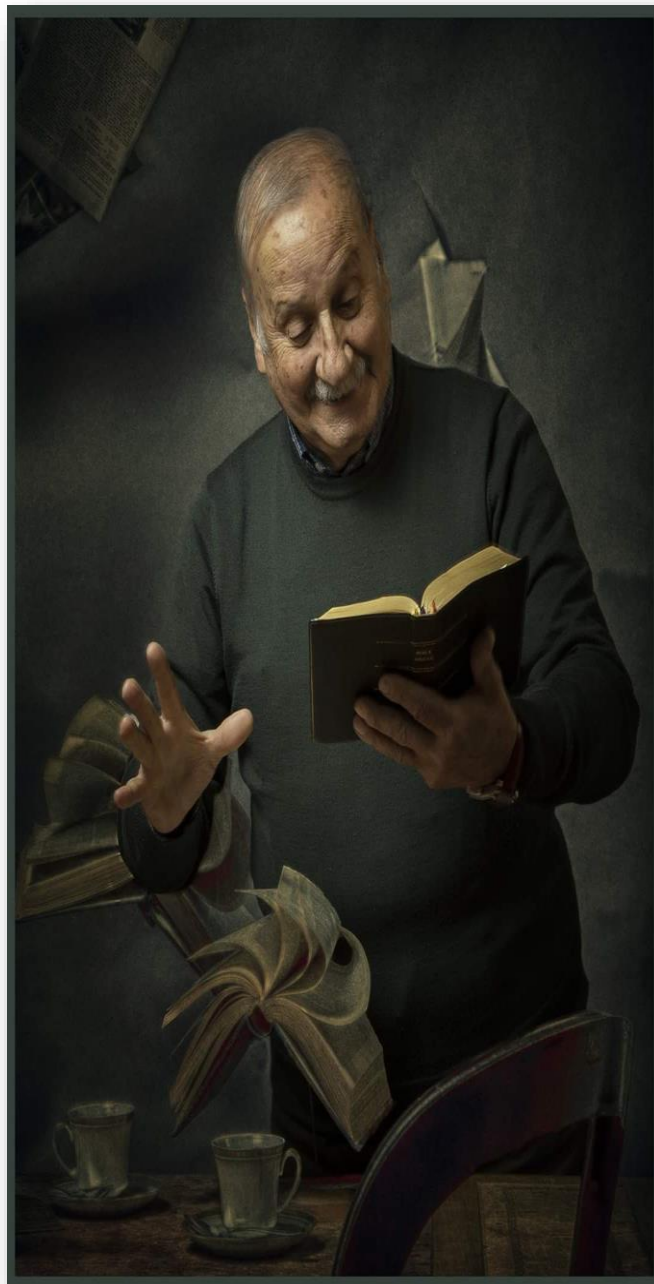
di Michele Petullà



Pippo Prestia: la poesia vernacolare come memoria dell'identità storica di una comunità.

Pippo Prestia è un affermato poeta vernacolare calabrese, di Vibo Valentia esattamente. Amante e cultore delle tradizioni popolari, e strenuo difensore di esse, nei suoi versi egli evoca, conserva, valorizza e tramanda la memoria dell'identità storica della sua comunità, di cui si sente parte integrante. Per questo, per tutto quello che ha prodotto, e continua a produrre, per i tanti e prestigiosi riconoscimenti che ha già ottenuto, si può sicuramente parlare di Pippo Prestia come di una vera e propria istituzione – e un saggio maestro – nel campo della poesia dialettale calabrese. Tre sono le opere poetiche finora pubblicate dal nostro autore (*A lumaricchja*, Mapograf, 1977; *Palumbejja*, Graficam, 1989; *Com' a 'ntisi va dissi*, Monteleone, 2015), tutte scritte in dialetto calabrese, meglio vibonese.

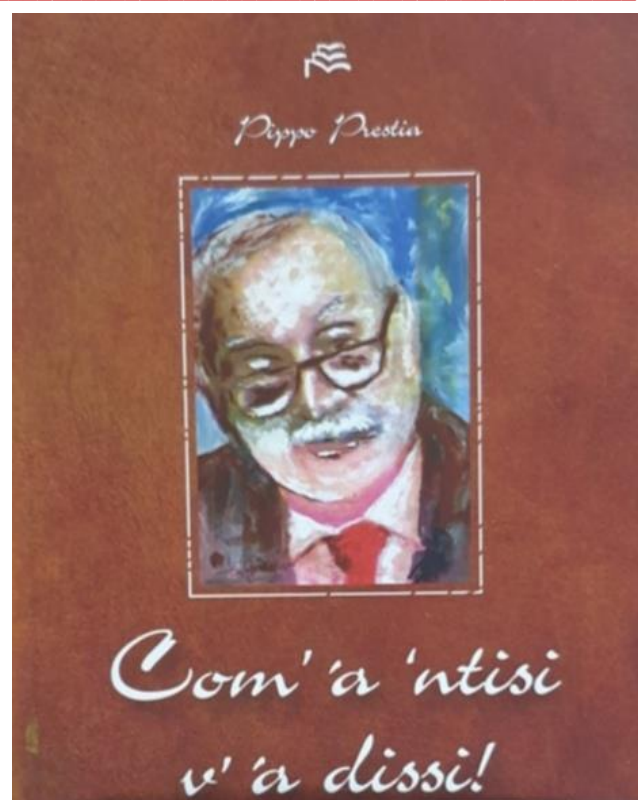
Due sono essenzialmente i motivi per cui Pippo Prestia ha scelto di scrivere in dialetto, come egli stesso ha più volte precisato: l'amore per la sua terra e la necessità di salvaguardare e valorizzare il patrimonio linguistico dialettale locale. Attraverso i suoi versi, infatti, Pippo Prestia intende dare libera espressione alle sue emozioni ed ai suoi intimi sentimenti, che segnano un forte legame con le sue origini, le sue radici, e con le tradizioni della sua terra, i valori fondanti che stanno alla base della cultura calabrese e che vanno tramandati alle nuove generazioni. Da questo punto di vista, l'utilizzo del dialetto – il dialetto vibonese antico, puro e incontaminato –



Pippo Prestia

rappresenta per il poeta Prestia la ricerca e l'espressione costante del suo legame con le sue radici, con un passato percepito e vissuto come nostalgia di un tempo felice, sempre vivo e presente nella sua mente e nel suo cuore, ma sempre più soffocato dalla dirompente modernità.

Nel suo poetare, scorrevole e coinvolgente, dotato di una dolce e piacevole musicalità, Pippo Prestia – che si richiama alla tradizione poetica di Vincenzo Ammirà – esprime, con agile disinvoltura, una capacità non comune di mettere insieme, da abile artista quale egli è, parole e versi e creare attraverso di esse immagini e metafore di forte impatto suggestivo ed emotivo, come solo i grandi poeti sanno fare. I suoi versi sono un vero e proprio racconto – tanto efficace quanto seducente – di *tranche de vie*, di cose semplici, aspetti della quotidianità, delle tradizioni, dei costumi e degli eventi della propria comunità, secondo il sentire dell'animo popolare. Da questo punto di vista, Pippo Prestia assurge all'importante ruolo di rappresentante della memoria storica e sociale della sua comunità sociale. L'amore viscerale per la propria terra, l'attaccamento alle tradizioni, il ricordo, ma anche l'amore, il senso della vita, i sentimenti quotidiani, il forte senso di religiosità e spiritualità, vissuto come partecipazione sincera e genuina al sentimento popolare, rappresentano la molteplicità – e la ricchezza – degli argomenti che emergono dai versi di Pippo Prestia: una sinfonia – tanto armonica quanto coinvolgente – di temi e di significati che vanno dritti al cuore. Come abile artigiano, egli usa e intreccia parole e versi dall'alto valore evocativo e rappresentativo. Un'appassionante viaggio attraverso un grande patrimonio culturale che rappresenta la somma di valori umani e spirituali di grande portata, segno e simbolo dell'identità e delle radici di una comunità, che trovano nell'armonia del dialetto – così abilmente



versificato dal nostro autore – un potente strumento di comunicazione e di valorizzazione. È un amore viscerale quello del nostro poeta per il dialetto, la lingua dei suoi avi, del suo popolo: un amore che l'ha portato a considerare la sua Monteleone (antico nome di Vibo Valentia) alla guisa della "cona" più cara e amata al mondo. Oltre al valore soggettivo ed identitario che assume per ogni persona, la lingua antica, il dialetto del suo popolo, nell'immaginario di Pippo Prestia, e nei suoi versi, assume il ruolo di memoria che conserva la storia, gli usi e i valori della sua comunità. Perché il dialetto conserva al suo interno, nelle sue parole, la storia e la cultura della comunità che lo parla. È nelle parole del dialetto, infatti, che è possibile ritrovare la terminologia delle arti e dei mestieri, delle usanze e delle tradizioni tipici di un territorio, come quelli a cui fa riferimento il nostro autore nelle sue poesie. Preservare, conservare, valorizzare il dialetto – sembra ammonirci Pippo Prestia – significa far rivivere la nostra cultura e

la nostra storia che, insieme, costituiscono le nostre radici e la nostra identità.

Il dialetto rappresenta la nostra etichetta, la nostra carta d'identità. È l'espressione di un popolo, della sua storia e della sua anima. "Il contadino che parla il suo dialetto è padrone di tutta la realtà": così si esprimeva Pier Paolo Pasolini, il quale vedeva nel dialetto l'ultima sopravvivenza di ciò che ancora è puro e incontaminato e, in quanto tale, va protetto e salvaguardato. Un esercizio e un impegno, non solo e non tanto intellettuale e retorico, che Pippo Prestia dimostra di conoscere bene e di praticare con estrema bravura e strabiliante abilità artistica e poetica.

Tra le tante poesie prodotte da Pippo Prestia, abbiamo scelto di proporle ai nostri lettori quattro, che riteniamo siano abbastanza rappresentative di alcuni temi ed alcuni aspetti a lui cari: *Pajiseju mio* (che esprime tutto l'amore dell'autore per la sua città, Vibo Valentia, e per le sue bellezze storiche ed architettoniche); *Vaci Maria - 'A'ffruntata* (che si rifà a una manifestazione della pietà popolare molto sentita in Calabria, soprattutto a Vibo Valentia e provincia); *Palumbeja* (una dolce preghiera rivolta alla *Palumbeja*, quale benigna messaggera, per intercedere a favore dei nostri emigrati); *'U vasu* (un dolce e passionale inno d'amore).

Melicuccà 22 ottobre 2021

L'autunno
dipinge nell'aria
i miei sogni.
L'autunno
ammalia il mio cuore.
Oggi profuma
di storia e nobiltà
fede e spiritualità.
L'autunno
ancora oggi
rapisce il mio cuore
ma tu ormai
non si sei più.

Caterina Sorbara

Pajiseju mio

Scindi di li costati d'u Casteju,
'nu shjumi di bejizzi chi t'affuca!
Di la Cerasareja finc' 'o Maju,
di San Micheli fin' 'a Sallaluca!

La prim' è na cullana 'cu damanti
e pendulari sugnu l'atri dui;
sugnu lu preju 'i tutti li viandanti,
Vera ricchizza 'c'apparten' 'a 'nnui!

Jo m'arricordu quandu di ja' 'ssusu,
vidia scindiri la Madonn'a 'lluttu
mentr' 'u pajisi c'aspettava jusu,
p'a cummozzioni, si sbattia lu pettu!

Unu d' 'i pendulari è San Micheli,
saracijatu di lu terramotu,
'cu lu soi Campaniliverz'i Celi,
apri la strata 'o regnu Carminotu!

'I l'atra parti, l'atru pendularu:
è Sallaluca, chjinu di ricchizzi,
di quatr'antichi, capitelli d'oru
e marmura chi sudanu bejizzi!

Si sbila doppu fatta la scinduta,
la strata chi ti porta verzo Maju,
adduvi, quandu 'ncera l'Ottobbrata,
si sentia 'u cantu di lu Gaju

ch' 'i foritani verze'matinati,
anzem'alli lattuch'e primadora,
ampravanu, 'cu 'ffari 'ndaffarati,
mustrandu d'a campagna li trisora;

e mi sumbeni ca 'nt'a chiju locu,
'nc'era 'na piscaria fatta di ferru
Tuttu lavuru di 'nu maestr'antico,
chi tutt'a cesellau, senza 'nu sgarru!

Oh! Pajiseju mio quantu ti penzu!

Oh! Pajiseju mio ch'eri pulitu!
Vorria tornari a' 'ttia pemmu ti 'ncenzu
E pemmu 'u dicu: Tu, si lu mio mitu!

Palumbeja

Palumbeja janc' e nira
vola, vola finc'a sira!
Va 'nt'e posti 'cchjù ammucciati,
va cunzùlandi li frati!

Esti 'ggenti di campagna,
sempi sott'a la sulanga,
semp'allerta e sempi pronta,
sempi supputandu l'unta!

Palumbeja, va ja' d'iji,
va 'nu pocu m'arricriji!
Va riportanci l'adduri,
di l'affettu e di l'amuri!

Sindi jiru luntanu,
jà! 'Cchjù ssubba di Milanu;
sindi jir'all'abbentura
pemu'u jettanu'a sudura!

Vanc'a 'ddir'a lu cuvernu
C'avarria d'aviri scornu
'mu fa soffriri la 'ggenti
Di 'sta terra senza nenti.

Nui no'ssimu carni mala
'mu 'ndi sicca e 'mu 'ndi sala!
Simu gran lavuraturi,
simu omani d'anuri!

Palumbeja beja e cara,
pè lafami 'cca si spara!
'O cuvernu 'nci'ài di diri
c'accussì non po' durari!

No' jè giustu 'ca 'sta terra,
à di fari semp'a guerra,
ped'ashjari 'ccà e jà
'cu 'nci fa la carità!

'Mo 'ndi fannu li promissi,
'mo 'ndi cantanu li missi!
Ma lu mortu già 'u ' tterraru,
'cu 'st'a musica 'u levaru!

Palumbeja pè sti figghji
Chi trovanu 'nt'e 'mbrogghji

Tu, 'c'a paci appressu porti,
'nci porriss'apriru i porti!

Palumbeja nira e janca,
penza pè 'sta terra stanca!
Torna prestu 'c'u cumportu,
ca si'nnò toi figghju è mortu!

'U vasu

Si potarria parrari lu mio cori
e' u cunta chiju chi mi fai sentiri
'su certu, cuntarria cos' i valuri
e genuini pè lu grand' amuri.

Ti viju 'mbicinari chjanu, chjanu
li vrazza toi mi porgi surridenti;
m' acchjappu prepotenti la tua manu
e 'a fazz' u m' accarizza parpitanti!

Sgariju l'occhji e trema lu mio corpu,
mi sbatt' a testa com' a 'na quartara!
Mi sentu 'nzallanutu com' a n'orbu,
chi spajisatu addura la natura!

Li toi sospiri 'cu li mei sospiri,
si 'mbiscanu com' a 'na cosa sula;
li labbra tremulanti p' o piaciri,
mi sucanu li mei, comu cannola!

Li lingui chi si truzzanu 'nt' a vucca
E vannu 'nt' a li posti 'cchjù ammucciati,
mi parunu sordati sott' a Rocca,
chi sgramanu la grolia disparati!

Chissu mi sentu jio si tu mi vasi!
Chissu mi sentu jio si tu mi tocchi!
Pecchissu non vorria mai li toi vasi,
ca poi non àj' a forza m' apru l'occhji!

RUBRICA POESIE



I poeti non scrivono sulla sabbia

I poeti non scrivono sulla sabbia
ma cercano di dire e di lasciare
parole eterne e infinite che sono
come sulla pietra scolpite.
I poeti non vogliono vivere alla
giornata, volano alto e anelano
a quei respiri che sulla terra
luogo e spazio non hanno e
li rendono più liberi e vivi.
Perché ai poeti che contestano
il reale con tutto quel che c'è
di assurdo e di banale, questo
mondo non può certo bastare.
E così con la mente sempre
oltre il consentito vanno, la loro
meta non ha divieti di accesso
limiti e confini e il loro viaggio
è sempre un viaggio senza fine.

Salvatore La Moglie

28 marzo 2021

E' sera
mentre il rosso
del tramonto
dondola sui tetti
consunti dal tempo
il mio cuore
è la casa della solitudine.
Con lacrime amare
adorno il mio viso.
Ho sepolto la speranza
in silenzio piange l'allodola
tra gli ulivi.

Caterina Sorbara

Vaci Maria - 'A'ffruntata

Vaci Maria ciangendu strati, strati;
vaci'a la cerca di lu figghju duci!
'Mpror'addimand'a 'ttoni disparati,
Lu chjama Sarbatur'a chjina vuci!

L'aggenti chi la vidi smanijari
e sapi c'oramai so' figghju'è mortu-
'Nci l'ammazzaru senza mai 'sitari,
doppu chi 'mbipp'u feli,'nt'a chij'ortu-

vorria 'mu faci luci'a 'lu penari
ma, pè la cumpassion'e lu doluri,
stringi li spaji senza rishjatari,
'mbocand'a'mmenti sua lu Redenturi.

Di vinnari si fici lu mispattu
e si japriru tutti li celesti!
La terra spracanau comu friscottu,
ciangenu tutti li perzun'anesti!

Doppu tri jorna ch'iju 'àvia morutu,
'na luci lu tusellu scuncassau;
sbilau di chiju pannu'nsanguinatu
e 'a li soi amici, jà si presentau

Giovanni ch'era com'a n'atru figghju,
jiu 'nt'a du'bbotti 'u chjam'a Santa Matri,
'nci dissi:Matri, 'mbivisciu toi figghju
pè voluntati di l'eternu Patri!

Ija no'critti ma fujiu all'affruntu
di chiju c'oramai àvia perdutu!
Si misi 'ncoju lu soi nigru mantu,
'mu va 'a la cerca di cui àvi'ajattatu!

'Mpena Maria lu vitti cumpariri,
parzi 'ca 'nci pigghjau 'na cumburzioni;
'Nt'a li soi vrazza 'ncuminciau 'a ciangiri
pè l'allegrezza e pè la cummozzioni!

'Nci catti chiju mant'annigricatu
e, com'u suli 'llumina li munti
qundu la notti dassa lu crijatu,
cussì la Mamma Santa è risprendenti!

Pippo Prestia

Verso quell'isola

Dimmi perché quando l'onda
muta sulla roccia arsa sotto il sole,
o il mare è spuma bianca come latte,
io sono vento che amico mi trasporta
verso quell'isola in silenzio sotto il cielo.
Non c'è tempesta reale o immaginata
che dica in fondo il tormento degli abissi,
quando i tuoi passi sussurrano parole
che svolazzanti disegnano l'azzurro.

Dimmi perché i colori della costa
sono cangianti se l'alba è bianca e nuda
e perché poi il giallo che riscalda
raccolga a frotte i gabbiani all'orizzonte.

Dimmi cos'è che fa perdere il mio sguardo
verso quell'isola sbattuta in lontananza
o perché io cerchi risposte tra quel verde
che brilla ancora come luce di smeraldo.

Dimmi perché la mia pelle si rinnovi
sotto il tepore dolce della luna,
dammi un motivo, una ragione sola
perché io attenda la pace della notte.

Lucia Lo Bianco

Vertigine

Vertigine l'aria che rivesto
mentre sfioro terra umida
e adagio le fragili difese su
un tappeto di foglie smarrite.
Passerà questo tempo di colori
dove i sensi vagano affranti,
scorreranno fili di trama tessuta
in ore scure di notti insonni,
quando s'odono silenzi opachi
e un gomitolo insegue il vento
e i rumori disegnati dalla luna.
In bilico sull'orlo dell'abisso, vacillo,
ondeggio senza meta, travalico
l'inganno delle ore, palpito
al lume di stelle di scomposta luce.
Si spegne la fiammella, trema
il destino nell'attesa, gocce di vita
come lacrime brunite di pioggia
penetrano i muri dell'indifferenza.
È vita al davanzale che coltiva ancora
i bianchi sogni dentro albe evanescenti
e li disperde come polvere di sabbia
dentro angoli di mondo custoditi
nel castello della nostra solitudine.

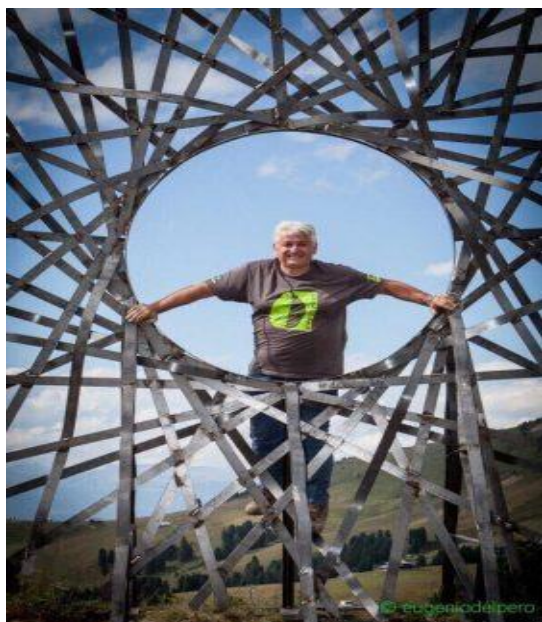
Lucia Lo Bianco

di Carmelo Priolo



RUBRICA Artisti

L'arte universale di Cosimo Allera rigenera il mondo ed alimenta il sogno di un mondo migliore



Cosimo Allera

Cosimo Allera, nasce a Gioia Tauro il 22 maggio 1962. Figlio di un abile artigiano del ferro, ha la prima formazione nell'officina del padre dove impara a familiarizzare con il metallo. Conseguito il Diploma di Geometra si dedica con fervore al perfezionamento della tecnica della scultura, evidenziando un'innata propensione per le lavorazioni artistiche in ferro. Alle semplici creazioni del giovane apprendista, ma ancora acerbo, seguono presto vere e proprie opere d'arte, sempre più complesse ed impegnative. Il 1984 è l'anno in cui egli comincia a relazionarsi

col grosso pubblico, da allora partecipa a numerose mostre, presentando le sue creazioni in Italia e all'estero. I numerosi riconoscimenti ufficiali, tributatigli attraverso recensioni e articoli pubblicati su riviste specializzate, sono un'importante testimonianza del valore del lavoro svolto. Nel corso degli anni, Allera ha imparato a conoscere i segreti e le enormi potenzialità di una materia apparentemente poco duttile da plasmare. Cosimo non si è mai uniformato nel seguire le correnti, percorrere strade già battute, ma ha seguito sempre l'intelligenza del cuore e il suo istinto d'artista. La materia vibra costantemente in uno slancio generoso, tanto da farcela sembrare protesa sempre verso l'avvenire. Gli oggetti più comuni (ferro, bronzo, rame), costruiscono una realtà che si colloca al limite estremo dell'immaginazione, esercitando sullo spettatore una potente forza suggestiva. Il segreto di Allera è quello di parlare col pubblico, offrire alla gente emozioni e sensazioni nuove, arricchire il patrimonio culturale altrui, aiutare gli uomini a comunicare fra loro. Si può dire, così, che sotto questo auspicio, nasce una nuova Età del Ferro. Questo metallo, che Allera adopera con precisione e pura genialità, è il protagonista indiscusso della sua opera, lanciando il suo imponente messaggio al mondo di oggi e di

domani. In questa prospettiva non è solo il ferro ad essere lavorato *tout court*, a subire una trasformazione, ma attraverso il lavoro dell'artista si può vedere la società nella sua esigenza di cambiamento e di proporre una giusta idea di umanità. Veramente originale risulta la pittoscultura di Cosimo, una tecnica artistica in cui le esperienze di pittura e scultura sono fuse, in modo tale che delle semplici opere scultoree si arricchiscano di colore (dove il rosso e il nero predominano) e creino degli effetti visivi molto particolari a chi le osserva. L'artista non cede alle lusinghe dell'immediatezza del gusto, ma anzi esaspera un fatto, una situazione, per fare emergere dalla viva corposità della materia una drammatica interpretazione del nostro tempo. È presente nell'arte scultorea di Allera una realtà nostalgica, ma virile, dove il pianto lascia il posto alla speranza. C'è, infatti, nell'animo dell'artista una ricerca e un'invocazione a uscire dalla quotidianità intrisa di egoismo e violenza, un appello a vedere le cose trasfigurate e volte al loro meglio possibile. Questa è la "voce" e la forza morale dell'artista



Pittoscultura volto di Gesu'

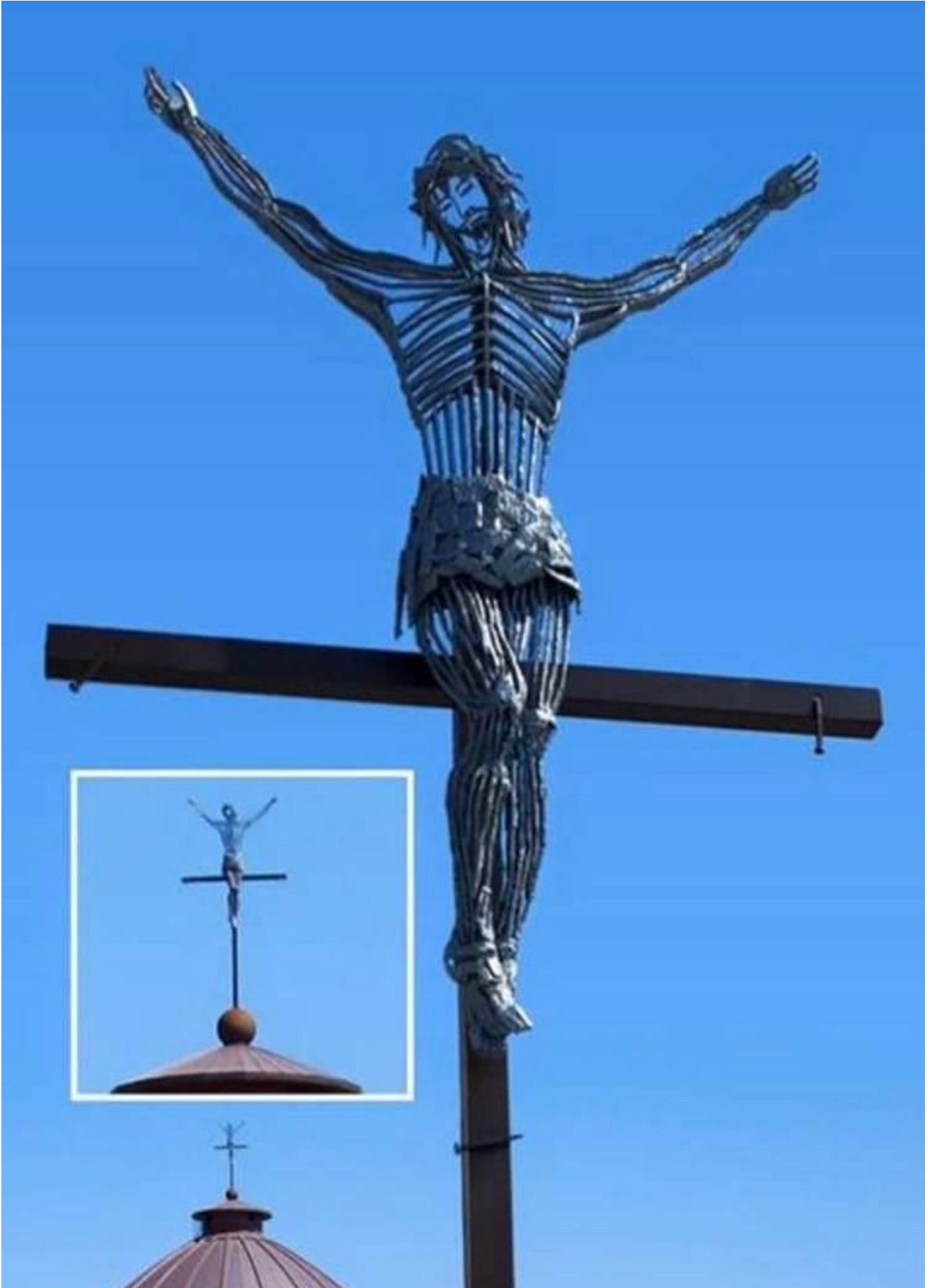
Cosimo Allera, di Gioia Tauro, una cittadina dalle esprimersi pienamente e liberamente.

L'arte di Cosimo, tuttavia, essendo profondamente umana e piena di bellezza, siamo convinti che è destinata a conquistare e migliorare la propria cittadina, fino a raggiungere le propaggini più lontane della terra.



Tra le opere principali, gli eventi organizzati e i Premi ricevuti da Cosimo Allera ricordiamo:

- "L'umanità e la croce", 1988.
- "Ala ai Caduti di Vittorio Veneto", 1989.
- "La sofferenza", 1999.
- "La leggerezza dell'essere", 2005.
- "Pace", Monte Trepitò, 2000.
- "Resurrezione", 2003.
- "Ascensione", 2003.
- "L'urlo del guerriero", 2005.
- "Atena", 2005.
- "Resurrezione", 2006.
- "L'ombra della sera", Nik Spatari, Cosimo Allera " Musaba Mammola (Rc), 2006.
- Selezionato al 5° Premio Internazionale "SEETAL 2007" - sezione scultura - ed inserito in catalogo, 2007.
- Il 24 febbraio 2007 è stato premiato come scultore alla Bit di Milano con il Premio Turismo in Calabria.
Magazine "Personaggi, testimonianze, e protagonisti della Calabria".
- "Altrove", omaggio a Joan Mirò. Catalogo degli scultori italiani, Mondadori, 2009-2010.
- Inserito nel Catalogo internazionale di arte moderna n° 11 (Ed. Cida). Fashion Vip, giugno-luglio-agosto 2010.
- "Il Cristo di Paravati", 2011.
- "Homo Sapiens", 2011.
- 2011 Performance Fotomodella Calabria, Scalinata Gioia Tauro (Rc) 27 Agosto.
- "Open Arte", Esposizione, Sale del Bramante Roma 18/19/20 Gennaio, 2013
- "L'urlo del guerriero", Esposizione, Villa Comunale Casa della Cultura Palmi (Rc) dal 19 al 30/05, 2013.
- "I Notturni delle Muse", Esposizione, Reggio Calabria 23 Giugno, 2013.
- "Visioni dal Futuro", Esposizione, 20 Agosto Castello Ducale Corigliano Calabro (Cs), 2013.
- "Diversi Sentieri", Esposizione, 31 Agosto Sala Fallara Gioia Tauro (Rc).



Cristo esposta presso la cattedrale di Paravati



Acutis



Croce Viva – Cosimo Allera Insieme a S. E. il Vescovo Francesco Milito





Qual'italy nasce dal lavoro appassionato di **Vincenzo Serra**.

È un imprenditore calabrese che ha deciso di restare ed investire in questa terra bellissima. Da questa terra ricava i profumi e le erbe per far nascere i suoi pregiatissimi liquori che sono legati alle origini del popolo degli Enotri e di Re Italo. Si è spinto fino al 1350 a.c., ad origini lontanissime, per dare un nome alle sue creature, bottiglie sovrane che persino nei colori parlano di una terra che produce da sempre eccellenze e sapori unici e inconfondibili. Donna Brettia, che identifica un liquore fatto con una melassa di fichi dottati del Cosentino, essenze di finocchietto e noci. O ancora Alaricum, un amaro che prevede l'infusione di erbe amaricanti, molto forti e intense che per il 2022 ha ottenuto la medaglia di bronzo nel concorso **World Liqueur Awards** nella categoria degli amari italiani e il Terzo Bronzo, amaro con Liquirizia Dop, bergamotto, peperoncino e finocchietto, premiato anche sempre nel concorso **World Liqueur Awards 2022** nella categoria dei digestivi italiani con la medaglia di bronzo.

RE ITALO, liquore dedicato proprio a Re Italo personaggio che nel 1350 A.C., 17 generazioni prima della guerra di Troia unifica la Calabria, che in suo onore sarà chiamata ITALIA. Personaggio avvolto nella leggenda ma che ha lasciato profonde tracce nella cultura del mediterraneo con i "sissizi": pranzi comuni, in cui si sviluppava socialità, economia e politica che restano nelle tradizioni dei nostri convivii che non sono solo un modo per sfamarsi ma per condividere. Storia che molti calabresi non conoscono e verso il quale non c'è neanche riconoscimento storico di aver dato il nome alla nostra splendida nazione. Come Re Italo riuscì a unificare questa terra con la guerra ma anche con la pace, Aristotele infatti definisce la Calabria "terra di pace", il liquore a lui dedicato unisce gli splendidi agrumi della nostra terra che sono unici in ogni zona: clementine, arance, cedri, limoni e bergamotti. E il Pornocino un perfetto equilibrio tra Funghi Porcini e Noci vincitore della medaglia d'oro del premio **World Liqueur Awards** sempre nel **2022** come migliore liquore nella categoria Nut (nocino) in Italia.

Non per ultimo il liquore FORAFFASCINU nato nel 2016 e vincitore anche esso del premio **World Liqueur Awards** nel 2021 come migliore liquore speziato italiano, con una base di peperoncino. Il 2022 si continua con una serie di grandi novità fra cui il lancio del **GOOLIVER**, liquore fatto con la polpa di ulivo. Continua l'innovazione nella tradizione.

Tutti i prodotti si possono assaggiare nello show room di Cosenza (via Marconi, 64).

di Carmelo Priolo



FILIPPO COGLIANDRO, CHEF PER VOCAZIONE E UOMO INTEGERRIMO E CORAGGIOSO PER NECESSITÀ



NEL CUORE DEL MEDITERRANEO

“Cucinare è come realizzare un meraviglioso viaggio dei sensi attraverso i prodotti offerti dal nostro mare e dalla nostra terra”

Può uno chef arrivare a toccare le più alte vette della cucina nazionale e internazionale partendo dal talento naturale, da una grandissima passione e con una formazione da autodidatta? Il percorso di Filippo Cogliandro ci dimostra che ciò è indubbiamente possibile, tanto da chiedersi se è stato lui a scegliere questo lavoro o se elettivamente è stato scelto a dover fare la magnifica professione dello chef. Da buon calabrese il nostro Filippo sa che la propria terra è ricca di storia, arte e cultura, con una gastronomia apprezzata in tutto il mondo. Per questo motivo la sua cucina è continua ricerca,

valorizzazione dei prodotti del proprio territorio e attenzione alla qualità e alle colture *bio*, facendo rivivere la cucina tradizionale che trasforma in piatti gourmet. Il suo ristorante **L'A Gourmet L'Accademia**, ospitato in un palazzo nobile di inizio '900, si affaccia da una parte sul lungomare, il “chilometro più bello d'Italia”, dall'altra sul corso Garibaldi. Le tre Sale de L'A Gourmet L'Accademia sono la soluzione giusta per ogni occasione e avvolgono l'ospite in un'atmosfera incantata:

- La Veranda del Ristorante è un ambiente luminoso, accogliente e riservato, ideale per una

cenetta romantica, con una vista mozzafiato sullo Stretto di Scilla e Cariddi.

- Il Salone dei Lampadari rappresenta la sobria eleganza di un Palazzo di inizio '900. Uno stile classico, leggero e gradevole che piace anche ai giovani. Ideale per ogni tipo di occasione speciale.

- La Terrazza Garden, una Terrazza che regala panorami stupendi sotto un bellissimo cielo. Una location estiva nel cuore del Città.

Tante sono state le soddisfazioni e i riconoscimenti che ha ricevuto Cogliandro, ma l'evento del 2018 al Cafè de Paris, "La settimana della cucina italiana nel mondo", alla presenza del Principe Alberto di Monaco, è quello che lui ricorda con più enfasi del recente passato. In quell'occasione Cogliandro ha dovuto gestire 40 cuochi e spiegare a loro come è arrivato alla preparazione dei suoi piatti. Filippo, raggianti, ci anticipa che il Principe sarà ospitato per novembre c.a. nella sua elegante struttura. Sarà la prima volta in cui un capo di Stato straniero arriverà a Reggio Calabria, i preparativi già fervono per allestire la location dove si svolgerà il Ricevimento di Gala. Ma la stima e l'ammirazione per lo chef Cogliandro, non può che aumentare quando ci dice con fiero orgoglio che lui nel 2008 ha denunciato alla prima richiesta alcuni 'ndranghetisti che volevano imporgli il "pizzo", così come fece il padre Demetrio negli anni '80, facendo arrestare uno dei due estorsori, dando un'altissima testimonianza di coraggio civile e di

amore per la propria terra. Sulla scorta di questa amara esperienza nascono nel 2012 "le cene della legalità", un progetto nato a Firenze dopo un'intervista con un'intervista con Cristina Vannuzzi che ha fatto capire a Filippo che "il silenzio uccide". In tour in diverse città italiane, con il sostegno di figure impegnate come don Luigi Ciotti nella lotta contro le mafie, Filippo promuove la Calabria del Gusto, la Calabria dal volto migliore che cerca il suo riscatto attraverso la cultura e le eccellenze della nostra terra. Tutto questo e l'intera sua vicenda esistenziale è tratteggiato come in un grandioso affresco nel suo romanzo, scritto insieme al giornalista Oreste Paliotti, "Io, chef per la mia terra", edito da Città Nuova nel 2021. Un libro da leggere tutto d'un fiato, in cui ci piace riportare un emblematico passaggio della fine prefazione di Vito Teti: "la pratica e l'arte culinarie di Filippo Cogliandro conservano e innovano la dimensione sociale, conviviale, sacrale del 'mangiare' e per il legame che egli intrattiene con la terra e il paesaggio ambientale e culturale da cui egli trae i prodotti che adopera in maniera originale per le sue invenzioni alimentari. [Ma, soprattutto, questo libro] ci parla di un impegno, sofferto e personale per sottrarre la sua attività al ricatto e alla sudditanza alla criminalità organizzata, un esempio importante per sfuggire a logiche distruttive che incatenano il Meridione e, spesso in altre forme, avvelenano la società diffondendosi a zone livelli assai più ampi".



Lo chef Filippo Cogliandro dalla sua elegante terrazza prospiciente il Corso Garibaldi

Insieme per lo sviluppo e la cultura del territorio

